

"Renzi vuole abbattere il Welfare, esattamente come Cameron". Intervista a

Roberto Romano - Fabio Sebastiani

Amnesso che Renzi riesca a trasformare tutto quello di cui ha parlato l'altro giorno al Consiglio dei ministri in un provvedimento di legge, qual è il tuo giudizio da economista? Se prima avevo qualche frustrazione e avviso negativo, le cose mi pare davvero che siano peggiorate. Questo governo è un bell'esempio di liberismo. Pregi e difetti, per carità. **Pregi?** Dice le cose che vuole fare, nel senso che fa dichiarazioni limpide e non contorte. Declina un quadro macroeconomico più vicino al vero, ma non vero fino in fondo. Che rispetto alle formulazioni dei governi precedenti è già un punto di avanzamento, perché in un periodo di crisi come questo se stai pure a nascondere la realtà alle persone... **I difetti?** Nel caso specifico parlerei di critiche. Siamo davanti a un governo oggettivamente liberista che è favorevole allo Stato minimo. E' il suo punto di vista, del resto, e quindi il suo programma. Agisce unicamente e solamente sul lato dei tagli perché lo Stato è il vincolo per la crescita economica. Sono provvedimenti che potrebbe prendere la destra di Cameron. Questo è il governo Renzi. Alla base c'è lo scambio che spero che tutti riescano a vedere, tra la disponibilità di 80 euro mensili e la riduzione dello Stato a Stato minimo, e quindi di un taglio netto a servizi e assistenza. Spero davvero che tutti lo capiscano. A quel punto se la spesa pubblica diminuisce nella misura indicata andranno persi servizi e lavoro equivalenti. **Insomma, totale assenza di spesa pubblica per lo sviluppo.** Spero che tutti abbiano contezza di quello che sta accadendo. Tagli in una misura che travalica la vecchia spending review di Monti, a cui si aggiunge un intervento di Renzi attraverso Cottarelli. E quindi i conti esatti sono trentadue miliardi più quindici. Ottanta euro per acquistare sul mercato servizi che prima venivano erogati dallo Stato. Spero che qualcuno si alzi e non dica che gli ottanta euro sono a beneficio dei lavoratori. **Parlavi della corrispondenza tra tagli e servizi in meno...** Di tutte quelle misure sia vuol dire che sei milioni di persone potranno buttarsi dai ponti perché non avranno nessun beneficio. In più il taglio della spesa pubblica agisce su tutte le persone che non hanno il reddito o che potenzialmente non lo possono avere. Ma la cosa davvero incredibile è che mentre in economia si usa il moltiplicatore per dire come un aumento di spesa fa crescere il reddito complessivo qui si sta barando sul saldo complessivo della crescita. Se devo andare a vedere bene con il Def, mentre le misure create, dicono loro, dovrebbero far crescere il Pil dello 0,5%, e le liberalizzazioni dello 0,8%, la spending review ha un effetto demoltiplicatore dello 0,2%. Non tornano i conti. Come si insegna in economia il demoltiplicatore ha un effetto maggiore del moltiplicatore perché toglie ricchezza consolidata. **Intanto, l'avanzo primario aumenta, almeno nelle previsioni** In realtà la cosa è che stiamo giocando con il fuoco. L'avanzo primario arriva a 50 miliardi ma questo vuol dire minore domanda a cui bisogna aggiungere la spending review e arriviamo intorno ai 70. In una fase di crisi se blocchi la domanda in quella misura blocchi tutti, non puoi andare da nessuna parte. Tutto quello che si dice sull'aumento del Pil, è tutto basato sulle esportazioni, anche lì c'è poco da prendere. Dal punto di vista liberista la manovra è molto coerente. Milton Friedman è più di sinistra rispetto a Renzi. Lo Stato è al minimo del funzionamento capitalistico, cioè i tribunali e la polizia. Nemmeno Einaudi arrivava a tanto. Per fare questa operazione di prendersi qualche voto alle europee stanno mandando al macello quindici milioni di persone.

Il Def di Renzi: dietro la propaganda avanti tutta con l'austerità! - Roberta Fantozzi

E' possibile che la "luna di miele" con il governo Renzi duri ancora un po' come successe persino per Monti e per il precedente governo Letta. E certo l'esibizione di velocità e decisionismo, la comunicazione spettacolarizzata di Renzi ha una particolare efficacia in un paese in cui è quasi inesistente il conflitto sociale organizzato e che anche per questo continua a cercare l'uomo dei miracoli cui affidarsi. Renzi ha per altro inaugurato il proprio mandato con alcune scelte di un qualche impatto per i settori sociali che hanno pagato in maniera particolarmente dura la crisi: è così per gli 80 euro mensili promessi ai lavoratori dipendenti sotto i 25.000 euro lordi annui, per l'aumento della tassazione delle rendite, per il tetto ai megastipendi dei manager pubblici. Provvedimenti - o meglio annunci - criticabili per la loro parzialità, a partire dall'esclusione inaccettabile dei pensionati come di tanto lavoro autonomo o falsamente autonomo dai benefici fiscali, ma che a fronte della condizione di disagio sociale fortissimo, hanno rappresentato elementi di qualche novità e costruzione di consenso. Le scelte almeno parzialmente condivisibili però finiscono tutte (ma proprio tutte) qui, e tanto più con la presentazione del DEF emerge la complessiva e totale continuità con le politiche di austerità e neoliberaliste dei governi precedenti, che anzi vengono rilanciate con maggior forza. Per questo demistificare le operazioni di propaganda che Renzi sta facendo e continuerà a fare, è un obiettivo centrale per far crescere la stessa disponibilità all'avvio di un nuovo ciclo di mobilitazioni. **Il DEF, i vincoli europei, le previsioni macroeconomiche.** Renzi si è presentato come quello che avrebbe "sbattuto i pugni" in Europa sull'austerità. Nella conferenza stampa di presentazione dei primi provvedimenti ha poi detto che avrebbe usato la differenza tra il deficit previsto al 2,6% del Pil e il tetto del 3%. In questo modo si sarebbero reperiti più di 6 miliardi, a copertura dello stesso intervento sull'Irpef. Renzi, invece nella prima riunione europea ha dichiarato che il "Fiscal Compact è un impegno che il nostro paese ha preso e che confermiamo" con l'inserimento dei relativi parametri nel DEF, e non ha affatto usato la differenza tra il 2,6% e il 3%. Gli obiettivi sul deficit sono del 2,6% nel 2014, dell'1,8% nel 2015, dello 0,9% nel 2016. Il tutto ha una logica. Se si rispetta il Fiscal Compact non esiste il margine tra il 2,6% e il 3%. Il vincolo del 3% fissato da Maastricht è stato infatti trasformato dal Fiscal Compact nel vincolo al pareggio di bilancio "strutturale" intendendo, con questa espressione, il deficit al netto della cosiddetta componente ciclica e dei provvedimenti una tantum. Il nuovo parametro si considera rispettato se si sta entro il tetto massimo di deficit strutturale dello 0,5% sul Pil. La stessa introduzione del concetto di indebitamento strutturale peggiora il quadro conferendo alla Commissione un potere discrezionale di valutazione di cosa si possa considerare ciclico, e di definizione per ogni paese di obiettivi diversi a seconda di una serie di parametri. Il DEF prevede al 2016 il pareggio di bilancio strutturale. **Intanto il rispetto del Fiscal Compact significa che i 6 miliardi non ci sono e vanno presi altrove.** Sempre per quel che riguarda i vincoli

europei e il rapporto tra debito e Pil, il DEF ne prevede una crescita fino al 2015, tanto al netto quanto al lordo delle quote che l'Italia sta versando - a partire dal governo Monti - al Fondo Salva Stati, quote che devono raggiungere la cifra complessiva di 125 miliardi pagati in rate annuali. Il rapporto debito/pil comincia a diminuire invece seccamente dal 2016. Al 2014 è previsto al 134,9%, nel 2015 al 133,3%, nel 2016 al 129,8%, nel 2017 al 125,1% e via calando. Le previsioni sono in sostanza che dal 2016 e poi in tutti gli anni successivi, l'Italia sarà in grado di rispettare la regola del debito del Fiscal Compact che entra in vigore a partire da quell'anno, cioè la riduzione annua di 1/20 della quota eccedente il 60% del rapporto tra debito e Pil. Perché questo avvenga, il DEF si dà l'obiettivo di una crescita dell'avanzo primario, cioè il saldo tra entrate e uscite al netto della spesa per interessi, dal 2,6% nel 2014 al 3,3% nel 2015, al 4,2% nel 2016, al 4,6% nel 2017, fino al 5% nel 2018, cioè dai 41 miliardi attuali a 90 miliardi del 2018. Ma in tutto questo, il Pil dovrebbe crescere dello 0,8% nel 2014, dell'1,3% nel 2015, e poi dell'1,7% in media per i 3 anni successivi, trainato dai 10 miliardi di riduzione delle tasse. Il Def Renzi-Padoan contiene previsioni totalmente non credibili, con una crescita del Pil nel quadriennio 2014-2018 superiore a quella degli anni pre-crisi, mentre continuano le politiche di austerità per il totale rispetto dei vincoli del Fiscal Compact. **Spending Review, privatizzazioni, lavoro.** Ovviamente la parte del leone nel rispetto dei vincoli è affidata agli introiti provenienti dalla spending review e dalle privatizzazioni. Dileguatosi l'utilizzo dello scarto tra il 2,6 e il 3% del deficit, al taglio della spesa è affidata la maggior parte della stessa copertura degli 80 euro in busta paga per il 2014. I "risparmi" sono previsti per 4,5 miliardi nel 2014, 17 nel 2016, 32 nel 2017 appena inferiori al documento presentato da Cottarelli. In attesa che venga definita fino in fondo la selezione delle misure con cui si concretizzerà il piano Cottarelli, è necessario ricordare anche in questo caso che se i riflettori mediatici vengono concentrati sul (limitato) taglio ai mega stipendi dei manager, non è da questa voce che sono previsti la maggior parte dei "risparmi" (0,5 miliardi). Il piano Cottarelli prevede invece al 2016 oltre ai 7 miliardi di risparmi sull'acquisto di beni e servizi la cui attuazione indolore è tutta da verificare, altri 2 miliardi di tagli ai comuni (0,5 nel 2015), 2 miliardi alle partecipate locali (0,1 nel 2014, 1,0 nel 2015), 1,5 miliardi al trasporto ferroviario (0,3 nel 2014, 0,8 nel 2015), 2 miliardi di tagli ulteriori alla sanità (0,3 nel 2014, 0,8 nel 2015), 1 miliardo per l'allineamento della pensione anticipata delle donne, 3 miliardi per il taglio di 85.000 dipendenti pubblici, nuove misure per accelerare la liquidazione o dismissione delle aziende pubbliche locali. Sul pubblico impiego, se anche fossero vere le smentite circa un blocco al 2020 della contrattazione collettiva e questo fosse "limitato" al 2017 (questione demandata alla legge di stabilità), siamo di fronte ad un attacco pluriennale devastante: il contratto bloccato dal 2009, nessuna reale stabilizzazione dei precari, blocco del turn-over con una riduzione di addetti che ha portato il nostro paese ai minimi termini in Europa e che non rappresenta altro che un attacco all'occupazione e a diritti essenziali: dalla scuola alla sanità ai servizi territoriali. Sul versante delle privatizzazioni, Renzi aumenta le stesse poste previste dal governo Letta. Dalla previsioni di privatizzazioni per un valore pari allo 0,5% del Pil si passa allo 0,7% del Pil per il quadriennio 2014-2017. In sostanza da un obiettivo di 32 miliardi di privatizzazioni si passa ad un obiettivo di 46 miliardi al 2017. Al piano Letta di privatizzazioni di Poste, Eni, Tag, Stm, Fincantieri.. se ne aggiungeranno di nuove, mentre il DEF mette in risalto in particolare la necessità di accelerare la dismissione delle partecipate locali anche attraverso la "riforma" del Testo Unico sugli Enti Locali. Non solo non si trae nessuna conseguenza dal bilancio totalmente fallimentare delle privatizzazioni degli ultimi 25 anni, del depauperamento dell'apparato produttivo che hanno causato e dell'aumento della dipendenza del paese, dei profitti per pochi a danno dei molti, ma si interviene su settori indispensabili per il rilancio di una politica industriale, a partire dall'energia e dai trasporti e si attacca nuovamente la volontà espressa dalla maggioranza degli italiani con il referendum del 2011. In realtà nell'ulteriore indebolimento dell'apparato produttivo del paese promesso dalle privatizzazioni, al centro della politica del governo non c'è altro che il decreto-lavoro. E' all'estensione della "acausalità" del contratto a termine e all'eliminazione dell'obbligo di stabilizzazione degli apprendisti, alla definitiva precarizzazione del lavoro che il governo attribuisce il compito di rilanciare la "competitività" del paese. E' il lavoro povero e senza diritti quello su cui si punta. Ma conta qualcosa il lavoro per Renzi? Che abbia diritti e dignità, certamente no, perché altrimenti non avrebbe approvato il decreto-lavoro. Ed in realtà neppure che ci sia un qualche lavoro. Non pare essere un problema per Renzi che le stesse previsioni ottimistiche del suo DEF ipotizzino una disoccupazione sostanzialmente stabile: all'11,6% nel 2017. Ce n'è molto più che abbastanza per avviare un percorso di lotte vero. E se ognuno e ognuna di noi è chiamato a fare la sua parte, ci vorrebbe un sindacato che non aspetta di essere distrutto da Renzi mentre rimpiange la concertazione.

Landini rieletto segretario con più dell'80% dei voti. "Sciopero se non saranno accolte le nostre proposte" - Fabio Sebastiani

Con 142 voti favorevoli, 27 contrari, 6 astenuti e una scheda bianca, Maurizio Landini è stato confermato segretario generale della Fiom-Cgil. A votarlo è stato il neo-eletto Comitato centrale della Fiom, al termine del XXVI Congresso. Per quanto riguarda, invece, i documenti congressuali, la votazione si è così conclusa: il documento Landini ha ottenuto 571 voti (76,23%), il documento Venturi 124 (16,56%) e il documento Bellavita 54 (7,21%). Nel suo discorso di chiusura, Landini ha detto esplicitamente che se la Fiom non avrà risposte sulle proposte di politica industriale ed economica presentate al congresso è pronta alla mobilitazione. "Noi abbiamo avanzato delle proposte, se il congresso le approva diventano il riferimento della Fiom per il confronto con le imprese e il governo. Se le risposte non ce le daranno dobbiamo mettere in campo una mobilitazione, anche uno sciopero generale della categoria o della Cgil, anche se Cisl e Uil non ci saranno". Con la Cgil, intanto, è "tregua armata". Per il momento sia Landini che Camusso hanno deciso di non approfondire sia gli elementi dello scontro sull'accordo del 10 gennaio né quelli, ben più seri e fondamentali, della democrazia interna al sindacato e, per quanto riguarda il delicato tema della rappresentanza, nel rapporto con i lavoratori. Landini, lo ricordiamo, ha contestato i numeri delle votazioni uscite dai congressi di base della Cgil. Camusso, nel suo intervento al congresso della Fiom, non ha esasperato i toni, pur intervenendo sulle obiezioni mosse dal leader della Fiom. La Cgil contesta alla Fiom il fatto di aver fatto votare sull'accordo tutti i metalmeccanici senza certificare il voto degli iscritti, la Fiom accusa la Cgil di non volerla seguire nel mandato (supportato dal

consenso dell'86% dei partecipanti a quel voto) di tentare di cambiare l'accordo. "E' un primato nei principi della Cgil - ha detto la Camusso - che vale giudizio dei lavoratori. Un primato che ha sempre convissuto col fatto che noi siamo un'organizzazione che deve poter decidere e trarre degli orientamenti. Come fa la Cgil a chiudere la sua di consultazione se la Fiom non comunica i risultati della consultazione degli iscritti? Se si pensa che non e' utile comunicare il risultato degli iscritti, la Fiom si provoca un processo di autoesclusione. Un'organizzazione come la nostra sta insieme se le regole che ha le applica". Secondo Landini non e' stata la Fiom ad autoescludersi, ma la Cgil ad escludere la Fiom dalla possibilita' di conoscere il contenuto di quell'accordo e di decidere prima della firma. E ha rilanciato una proposta alla Cgil: "Io - ha detto Landini - rispetto il mandato del voto dei metalmeccanici e rivolgo una domanda alla Cgil: sostiene i metalmeccanici della Fiom per provare a migliorare quel testo o no, visto che siamo la stessa organizzazione e che il soggetto negoziale, per statuto, rimangono le categorie? Io non ho mai pensato che il problema sia il segretario della Cgil che per me non era e non e' in discussione. Il problema sono le scelte che la Cgil compie".

Le Forze dell'ordine ad un militante: "Se non vuoi prendere le botte non devi venire a queste manifestazioni" - Isabella Borghese

15.000 i manifestanti al corteo che si è tenuto oggi per il diritto alla casa e contro l'austerità. La prima manifestazione nazionale, va detto, dall'elezione di Matteo Renzi, il cui sito, proprio oggi è stato poi buttato giù da Anonymus. E' intorno alle cinque che sono avvenute le cariche della polizia in via Veneto, tra il ministero dello sviluppo economico e quello del welfare. Ed è all'imbocco tra piazza Barberini e via del Tritone, dove sono avvenuti gli scontri tra le forze dell'ordine e manifestanti, che abbiamo incontrato un militante di Sinistra Anticapitalista, G. R., in terra, circondato dalla polizia. Lungo il corteo, dopo il passaggio nel traforo, lo abbiamo cercato e siamo riusciti ad avere la sua testimonianza diretta. "Ho seguito le cariche da via Veneto fino a incontrarti in terra, all'inizio di via del Tritone". **Come sei finito sull'asfalto?** "Ero nello spezzone di Sinistra Anticapitalista. A un certo punto dopo l'esplosione di alcune bombe carta una parte del corteo ha iniziato a correre verso via del Tritone". **Tu non sei scappato?** "No, per non essere travolto dai manifestanti sono rimasto lì dov'ero, in piedi e all'improvviso tra via del Tritone e piazza Barberini mi sono trovato i celerini che mi hanno preso a manganellate e mi hanno fatto cadere a terra prendendomi poi a calci e manganellate. Mi sono riparato la testa. Quando ho potuto ho cercato di rialzarmi". **Ci sei riuscito subito?** "No". **E cosa è accaduto?** "I celerini mi hanno ributtato per terra schiacciandomi con un manganello. A quel punto poco dopo mi hanno tirato su loro tirandomi per la giacca". **Ho sentito un poliziotto dirti qualcosa...** Sì. Io ho detto che mi avevano manganellato senza che avessi fatto nulla. **Ti hanno risposto?** "Sì. Uno di loro mi ha detto: «Chiaramente non hai fatto niente perché hai il volto scoperto; il che significa, visto che non hai fatto niente, che se non vuoi prendere le botte non devi venire a queste manifestazioni»".

Manifesto - 13.4.14

Lupi e squali, ecco il piano casa - Paolo Berdini

C'era qualche preoccupazione nel pensare di aprire il ragionamento sul Piano casa del governo Renzi ricordando la figura di Giorgio La Pira. Temevo infatti che la lingua incontenente del premier avrebbe sepolto il grande sindaco della Firenze degli anni del dopoguerra sotto la sequela di insulti che dedica ormai al meglio della cultura italiana, da Rodotà a Zagrebelsky e Settis. Un altro professorone da disprezzare, o meglio un estremista. La Pira lasciò infatti di stucco l'opinione pubblica dell'epoca perché requisì molti appartamenti non utilizzati per assegnarli alle famiglie povere e per i senza tetto. Un adempimento audace, ma iscritto nella Costituzione (art. 3) che conosceva alla perfezione avendo fatto parte dell'assemblea costituente. Anche oggi ci sono decine di migliaia di famiglie e di giovani che non hanno la possibilità di avere una casa, ma la musica è cambiata. Nell'articolo 5 del decreto legge n. 47 (finalmente pubblicato pochi giorni fa) «Piano casa per l'emergenza abitativa» si afferma che nelle occupazioni abitative che punteggiano molte grandi aree urbane del paese e che riguardano, come è noto, edifici abbandonati da tempo, è vietato allacciare i pubblici servizi, acqua e luce elettrica. La Pira era un cattolico come il premier e come il ministro per le infrastrutture Maurizio Lupi e quell'articolo dimostra l'abisso culturale che li divide. Quest'ultimo ha definito delinquenti gli occupanti. Ma non è questa l'unica vergogna presente nel testo di legge preparato con tutta evidenza dall'ufficio studi dell'associazione dei costruttori e dalla proprietà edilizia e prontamente veicolato dal premier. Nei venti anni di cancellazione di ogni regola, si è costruito molto nel nostro paese: i dati ufficiali ci dicono che gli alloggi recenti inventati sono un milione e mezzo: da soli potrebbero ospitare quattro o cinque milioni di abitanti. Ancora i dati ufficiali ci dicono poi che ci sono oltre 200 mila famiglie in grave disagio abitativo. Ma figuriamoci se chi si è arricchito oltre misura in questi due decenni rinunci ad una modesta parte delle previsioni di guadagno. Così, all'articolo 10 si permette di assimilare quegli alloggi, dovunque siano ubicati e qualunque qualità abbiano, in alloggi «sociali», che vuol dire ottenere tutte le agevolazioni di legge ed economiche per destinarli a famiglie in grado di pagarsi un mutuo immobiliare. Se la vendita di automobili supera la domanda di mercato e i piazzali delle aziende si riempiono, si riduce la produzione e per salvaguardare i lavoratori si ricorre a contratti di solidarietà o agli ammortizzatori sociali. Il comparto abitativo continua a sfuggire alle logiche del mercato tanto osannate a parole. Se il mercato tira, gli operatori immobiliari possono guadagnare ciò che vogliono perché lo Stato ha rinunciato da tempo a qualsiasi azione calmieratrice. Nel decreto legge, ad esempio (articolo 3) si prevede ancora di vendere le poche case rimaste di proprietà pubbliche. Se il mercato entra invece in una crisi epocale che necessiterebbe di ben altre analisi e soluzioni, si ricorre agli aiuti pubblici. Una volta piazzate le case invendute, non si rinuncia neppure a costruire ancora nuovi quartieri. Sempre l'articolo 10 dice infatti che lo stesso trucco che trasforma l'edilizia privata in alloggi assistiti dal denaro pubblico si applica anche alle grandi lottizzazioni che non erano neppure iniziate proprio per la crisi di mercato. Si perpetua dunque il modello dissipativo che ha portato all'attuale crisi di sovrapproduzione. La Pira viveva in un

piccolo alloggio all'interno di un convento anche se non gli mancavano certo amici in grado di fornirgli una casa a prezzi vantaggiosi. Renzi quando era sindaco della stessa città ha scelto di farsi pagare l'alloggio da un facoltoso amico. Un altro segnale eloquente della distanza morale e culturale che ci separa da quel fecondo periodo. La conseguenza di questa distanza culturale stava ieri sotto gli occhi di Roma: decine di migliaia di persone e di giovani senza casa chiedevano provvedimenti veri in grado di risolvere davvero l'emergenza abitativa. Provvedimenti neppure sfiorati da un decreto legge scritto in continuità con le teorie economiche responsabili dell'attuale crisi.

Fatto Quotidiano - 13.4.14

Tap, la lobby del gas all'assalto dei politici per attraversare la Puglia col gasdotto - Roberto Morini (pubblicato il 9.4.14)

Come ribaltare una bocciatura tecnica con una nuova strategia di lobbying politica in 21 mosse, tante quante sono le diapositive che hanno illustrato la relazione tenuta a Baar, nel cuore della Svizzera, da Giampaolo Russo, country manager per l'Italia di Tap, Trans Adriatica Pipeline, il consorzio che vuole portare con i propri tubi il metano dall'Azerbaijan all'Italia, con sbarco in Puglia, attraverso il Southern gas corridor (Sgc), il corridoio meridionale. L'ANTEFATTO. Tap, la società costituita da British Petroleum (20%), dagli azeri di Socar (20%), dai norvegesi di Statoil (20%), dai belgi di Fluxys (16%), dai francesi di Total (10%), dai tedeschi di E.On (9%) e dagli svizzeri di Axpo (5%), presenta il progetto dell'Sgc. Il tratto finale prevede lo sbarco sulla spiaggia di San Foca, comune di Melendugno, zona turistica vicina ad aree protette. Le popolazioni protestano, nascono comitati, i sindaci si oppongono. A fine 2013 gli anti-Tap ottengono una vittoria: i tecnici della Regione Puglia bocciarono il progetto per il forte impatto ambientale. IL MEETING. Il 14 febbraio scorso, nella sede di Tap a Baar, Svizzera centrale, cantone di Zurigo, Russo convoca gli alti manager delle società coinvolte per decidere la strategia di risposta allo stop. I preliminari sono veloci. Già la quarta diapositiva titola: "Political Action". Subito si entra nel political game che coinvolge le istituzioni nazionali, attori internazionali e società attive sul mercato del gas. Lo scenario vede, secondo Russo, un Parlamento e un governo, quelli italiani, weak, deboli, un ministro dello Sviluppo economico, a febbraio ancora Flavio Zanonato, "influenzato dagli incumbents", i concorrenti intenti a manovre anti-Tap. I nomi non si fanno, ma tutti sanno che chi guffa sono Eni, principale importatore di gas in Italia, ed Edison, capofila francese del consorzio sconfitto, che doveva portare il gas azero in Puglia, sbarcando nella più ovvia zona industriale di Brindisi. Poi c'è un ministro degli Esteri - allora Emma Bonino - che "supporta con forza il progetto Tap". Bisogna sottolineare, sostiene Russo, il ruolo di Sgc nello scenario geostrategico internazionale e contrastare gli interessi "dei nemici invisibili e la loro influenza sulla politica italiana". E così abbiamo anche il complotto a giustificare il flop di Russo e della sua squadra, che restano in sella nonostante la sconfitta. Viene silurata solo l'agenzia di comunicazione. L'AUTOCRITICA. La diapositiva 6 è chiara: "Wrong way", strada sbagliata. "Abbiamo privilegiato le questioni tecniche su quelle politiche". "Non siamo riusciti a contrastare gli strumenti non convenzionali dei concorrenti". "Gli studi a tavolino e top-down (dall'alto) non hanno coinvolto i protagonisti locali". "Non si è realizzata nessuna attività di comunicazione per dare grande visibilità a Tap". Nessuna autocritica sul luogo scelto per lo sbarco del gasdotto, una spiaggia turistica con impatto inevitabile sull'ambiente e sull'economia locale. LA POLITICA. "Bisogna chiarire che la politica italiana sarà responsabile in caso di fallimento del corridoio meridionale". E ancora: la politica deve misurarsi con il quadro "economico-strategico in una prospettiva internazionale". Insomma bisogna far pesare il quadro energetico internazionale dentro l'operazione di lobbying sui politici italiani. Sono previsti interventi dei governi stranieri su quello italiano e pressioni dell'Ue. Intanto bisogna "neutralizzare gli interessi negativi dei competitori", agendo a tutti i livelli: internazionale, nazionale, regionale e locale. E ottenere le autorizzazioni dai ministeri dell'Ambiente, dei Beni culturali e dello Sviluppo economico, scavalcando così il no della Regione Puglia.

Dell'Utri arrestato, l'intercettazione inedita: "Sfruttiamo la onlus di Berlusconi"

Marco Lillo

Marcello Dell'Utri e Gennaro Mokbel stavano progettando una latitanza dorata insieme tra Libano e Nuova Guinea grazie agli appoggi garantiti dai milioni e dal nome di Silvio Berlusconi. Questo dice il gemello Alberto dell'Utri nella seconda parte, inedita, dell'intercettazione della conversazione del novembre scorso nel privé del ristorante Assunta Madre, il ristorante di pesce più alla moda della capitale, che vanta tra i suoi frequentatori vip di ogni settore e orientamento da Massimo D'Alema a Beppe Grillo, da Belen a Giorgio Armani, da Stallone a Francesco Totti. Quella sera Alberto Dell'Utri e il suo amico Vincenzo Mancuso, un imprenditore catanese fratello di un parlamentare siciliano finito ai domiciliari nel 2012 per un'altra indagine, scelgono la saletta riservata per parlare del piano di fuga. Peccato che la sala è imbottita di microspie dalla Squadra Mobile di Roma guidata da Renato Cortese che indagava, su delega del procuratore Giuseppe Pignatone, per riciclaggio sul patron del locale: Gianni Micalusi detto Johnny. Alle ore 21,34 dell'8 novembre del 2013 la voce di Johnny resta in sottofondo ed è sopravanzata da Alberto Dell'Utri e Vincenzo Mancuso. I due discutono la strategia migliore che il gemello Marcello dovrà adottare quando rischierà di finire dietro le sbarre. Alberto Dell'Utri racconta che Marcello punta sul Libano (dove Marcello Dell'Utri è stato arrestato ieri per ordine della Corte d'appello di Palermo in vista della sentenza di Cassazione sull'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, ndr) e sui rapporti con un candidato alle prossime elezioni presidenziali. Alberto aggiunge però che l'amico Gennaro Mokbel, la cui famiglia è di origine libanese, suggerisce un'altra strada: la Guinea Bissau. Ecco il piano che sembra preso da un film: Mokbel condannato in primo grado a 15 anni per riciclaggio e Marcello Dell'Utri, condannato in secondo grado a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa, sarebbero dovuti fuggire insieme in Nuova Guinea. Per aprire la strada degli affari e delle concessioni sulle risorse del Paese africano ai fuggitivi ci voleva però una donazione sostanziosa. Mancuso parla di 5 milioni di euro. E indovinate un po', almeno nelle parole in libertà dette quel giorno nel ristorante, chi offrirebbe il regalo agli africani sotto forma di fondi a una onlus? Silvio Berlusconi

ovviamente. Si potrebbe schermare il tutto attraverso la onlus di Berlusconi che sta costruendo ospedali in Africa. Oppure si potrebbe creare ex novo una bella scuola di calcio. In fondo, secondo i magistrati palermitani, Marcello cominciò a costruire la sua carriera di mediatore tra la mafia e Berlusconi sul campo della Bacigalupo di Palermo con lo stalliere Vittorio Mangano. Perché non concludere la parabola in un campo polveroso dell'Africa centrale? Alberto sogna a occhi aperti: "Deve solo dire a Silvio: 'vado nella Guinea Bissau' (...) Marcello dice che è fattibile (...). A Marcello piace. Poi si fa "Beirut-Guinea, Guinea-Beirut, con il passaporto diplomatico ahahah". **L'INTERCETTAZIONE.** Questa è la conversazione registrata dalla Polizia l'8 novembre alle 21. Alberto Dell'Utri (A) e Vincenzo Mancuso (V) entrano nel privé e parlano degli investimenti in Guinea. A: Allora ha aperto la società... c'è da ottenere le concessioni per lo sfruttamento della miniera e della pesca, risorse ricchissime e non sfruttate... allora di ringraziarsi definitivamente tutta la... il governo... quello che ha chiesto... Gennaro (*Mokbel, ndr*) dobbiamo fare della beneficenza. V: In ospedale 5 milioni di beneficenza se li sognano. A: E sfruttiamo una onlus di Berlusconi che ha in Africa per la costruzione degli ospedali. V: Che dice Marcello? A: Ci fanno credito a noi tutti perché sanno che siamo vicini a Berlusconi, dobbiamo dimostrare la vicinanza... V: Vabbè quello non credo che sia un problema che Marcello... A: Ecco allora quello gli ha chiesto... i soldi per la costruzione delle opere benefiche... dice, li mando Gennaro. V: Gli devi dire a Gennaro di stare saggio perché se riusciamo a chiudere con quella testa di cazzo (sta parlando forse di Berlusconi? ndr) lui manco quelli deve tirare fuori, se vuole apparire che è lui a farlo, facciamo fare alla sua società come se facesse una donazione ... è inutile che esca fuori i soldi, possono essere utili per altro. A: Lui è disponibile. V: Intanto serve. A: Marcello non deve fare altro che andare da Silvio e dirgli: Silvio io vado nella Guinea Bissau gli spiega tutto, per fare... Fondo una scuola di calcio per i ragazzi "Luigi Berlusconi" (si riferisce alla Fondazione intestata al padre di Silvio, ndr). V: Minchia Berlusconi sarà... A: Cose che a Marcello piace... V: (...) Marcello ha detto che è una cosa fattibile per lui. A: Si dice che quando abbiamo fatto ci danno la concessione di tutto. V: Ma avete parlato dei passaporti diplomatici? A: Passaporto diplomatico di tutto anche perché deve consentire lo spostamento: Libano-Guinea; Libano-Guinea e altri Paesi africani eventualmente... intanto hanno preso la concessione dei gratta e vinci (*ridono*). Poi entrano nei dettagli tecnici. V: La Guinea Bissau, lo sai che è uno Stato che concede i passaporti Diplomatici molto facilmente?! A: È poi sei anche creativo e determinato. Allora, lunedì ci sarà anche questo personaggio che sta a Roma in centro... che qua bisogna accelerare i tempi... che Marcello se poi non ce la fa, rientra... V: A scusami, non ha pensato Marcello a farsi nominare ambasciatore della Guinea Bissau? A: Qua c'è tutto un retroscena, che ti dico in quattro parole: questo personaggio che ha sposato la figlia del presidente africano, che ha conosciuto questo... questi qua son rimasti impressionati dal fatto che un italiano, un bianco che parla la loro lingua e l'hanno invitato ad andare con loro a Bruxelles che c'era una... con tante nazioni... tra cui anche questi della Guinea Bissau e lui li è andato insieme a questi della Guinea Bissau, che lo hanno preso in seria considerazione e gli hanno dato il passaporto diplomatico... gli hanno aperto le porte, a Bruxelles ha preso la parola... davanti a 400 delegati... questo qua è bravissimo e appunto è entrato nelle grazie di questi reggenti della Guinea Bissau... per cui lo hanno invitato ad andare da loro e lui ha scoperto delle ricchezze infinite. V: No, è un Paese ricchissimo di minerali, oro, platino, diamanti... A: Questo, lì ha scoperto un mondo incredibile.

Dell'Utri, i giorni dell'abbandono - Marco Travaglio

Fedeli alla linea che i fatti devono essere separati dalle opinioni, nel senso che non devono disturbarle, i giornaloni geneticamente modificati a immagine e somiglianza del Palazzo non dedicano una riga di commento alle conseguenze politiche della fuga del latitante Dell'Utri. Così come, verosimilmente, taceranno oggi su quelle del suo arresto a Beirut da parte dell'Interpol, e martedì su quelle della sentenza di Cassazione nel processo per mafia. Hanno fatto lo stesso l'altroieri su quelle della promozione di Berlusconi al rango di detenuto. "Non aprite quelle porte", è la consegna. Altrimenti bisognerebbe dare ragione, con vent'anni di ritardo, a chi l'aveva sempre detto che Forza Italia è un partito fondato da fior di delinquenti per farla franca. "Le prove, ci vogliono le prove", ribattevano i finti tonti. Poi arrivarono le prove. "Le sentenze, aspettiamo le sentenze", insistevano. Poi arrivarono le sentenze. "Devono essere definitive, presunzione di innocenza, garantismo", salmodiavano. Con comodo, arrivarono anche le sentenze definitive. Previti fu condannato in Cassazione per due corruzioni giudiziarie, finì in galera per tre giorni, poi andò ai domiciliari e ne uscì grazie all'indulto. Silenzio generale. B. fu condannato per frode fiscale e sta per essere affidato ai servizi sociali. Zitti tutti. Dell'Utri attende la condanna definitiva per mafia, che lui dà per scontata (e per la precisione l'ha già avuta: la Cassazione ha annullato il primo verdetto d'appello solo per un periodo di 4 anni, confermandolo per oltre un ventennio) e se la svigna in Libano. Non vola una mosca. Intendiamoci: il silenzio non riguarda i dettagli, che anzi vengono sminuzzati e scandagliati nei minimi particolari proprio perché nessuno alzi gli occhi per uno sguardo d'insieme. Il partito fondato da questi criminali matricolati è forse marginale ed emarginato, nella vita politica italiana? No, è tuttora centrale anzi indispensabile. E non solo per la riforma elettorale, che dovrebbe essere condivisa da tutti. Ma anche per il voto di scambio e persino per riformare la Costituzione repubblicana: un testo che nessun sano di mente farebbe toccare a certi figurini neppure con una canna da pesca. Invece Renzi, Boschi & C., sotto lo sguardo vigile di Re Giorgio, la stanno riscrivendo proprio con B. e con il partito fondato da Dell'Utri (il cui fratello gemello confida agli amici: "Quando Marcello parla, Silvio ubbidisce"). Eppure non si sente una voce, dal cosiddetto Parlamento e dalle presunte istituzioni, che osi obiettare: "Scusa Matteo, ma con chi stai parlando? Non sarebbe il caso di riconsiderare i compagni di viaggio, che fra l'altro hanno le mani impegnate da robuste paia di manette e potrebbero presto raggiungere Dell'Utri oltre confine? Che si fa, si organizza una Bicamerale nelle piantagioni d'oppio della valle della Bekaa, si traslocano i vertici istituzionali dal Nazareno alla foresta nera della Guinea-Bissau?". Dopo vent'anni trascorsi a fingere di non vedere e non capire cos'è Forza Italia, farlo ora tutto d'un colpo pare brutto. Con la consueta eleganza, Pigi Battista ci spiega sul Corriere che fra i vari problemi del centrodestra c'è "l'istinto di abbandono di Dell'Utri". Non è meraviglioso? Se la latitanza di Bottino Craxi era "esilio", quella di Dell'Utri è "istinto di abbandono". Del resto Fedele Confalonieri assicura a Salvatore Merlo, l'intervistatore più boccalone del Foglio, che Vittorio

Mangano non era un boss sanguinario, ma “una specie contadino capo” che accudiva “un giardino di un milione di metri quadri”. Marcello l’aveva portato su direttamente da Palermo perché “si occupava di tutto, persino delle tende del salotto”. Poi, com’è noto, divenne un manager, un pubblicitario e soprattutto un bibliofilo, molto religioso tra l’altro. Ultimamente - rivela alla Stampa il gemello Alberto - era passato al “commercio di cedri”, e dove se non in Libano? Ma la sua vera passione “è crescere i giovani, formare le coscienze delle persone”. Sono vent’anni che raccontano balle e tutti ci credono. Perché dovrebbero smettere proprio adesso? Hanno ragione loro.

Brunetta: “Dell’Utri è vittima di una tortura giudiziaria. Come Andreotti”

“Con ogni evidenza le dichiarazioni del governo (l’annuncio dell’arresto di Dell’Utri è stato dal ministro Alfano, ndr) e le prime pagine dei giornali sulla vicenda Dell’Utri segnano l’inizio della campagna elettorale. Dell’Utri, fino a sentenza definitiva è innocente e deve essere considerato tale da tutti, pm e giudici compresi. Che reato ha commesso per essere umiliato pubblicamente e tradotto in catene in una stazione di polizia straniera? Nessunissimo. Non gli è stato ritirato il passaporto, non gli è stato mai vietato l’espatrio. E allora perché trattare da criminale un innocente che non sta commettendo alcun reato? È stato ordito un processo alle intenzioni. Si è inventato dal nulla un reato sulla base di chiacchiere di terze persone. Indecente”. Renato Brunetta, presidente dei deputati di Forza Italia, entra a piedi uniti sull’arresto dell’ex senatore e compagno di partito. Accusato dai giudici di secondo grado di aver avuto un ruolo di “mediatore” tra l’ex Cavaliere e Cosa nostra. L’ex ministro usa per l’ex senatore, amico personale di Silvio Berlusconi, le stesse immagini che usa per il leader: “Marcello Dell’Utri, qualunque sentenza ci sia martedì, è realmente innocente, e vittima di una tortura giudiziaria che lo ha incatenato per vent’anni all’immagine del mafioso. La tecnica è quella ben conosciuta, usata contro politici invisibili a certe correnti politicizzate e deviate della magistratura - aggiunge - Come contro Andreotti si sono gestite sempre nuove ondate di pentiti. Per cui confutati i primi, subito ne arrivano di nuovi. E così via. Nessuna prova. Un killer che non ricordava quante fossero state le sue vittime, ‘forse 50 o 60’, poi sostenne con sicurezza che il vero proprietario della Standa non fosse Berlusconi ma Craxi. Se c’è giustizia la Cassazione dovrà cancellare la sentenza che condanna Dell’Utri a 7 anni, come già rispedì al mittente per illogicità e forzature la prima sentenza della Corte d’Appello”. Martedì è prevista il verdetto della Cassazione.

Stragi di mafia, bisogna ripartire dalla legalità vera - Giovanna Maggiani Chelli

Il 14 aprile 2014 alle ore 15,30 saremo con il nostro avvocato di parte civile nell’aula bunker del Tribunale di Firenze. Ricorderemo il magistrato Gabriele Chelazzi. Il pomeriggio sarà dedicato - siamo certi che avrebbe voluto così - interamente ai ragazzi degli istituti scolastici fiorentini che durante l’anno hanno lavorato con l’Associazione dei familiari delle vittime della Strage di via Georgofili, comprendendo attraverso le nostre parole, con l’insegnamento dei loro presidi e insegnanti, l’importanza di poter vivere in un Paese che finalmente si prefigga di investire in norme per la legalità vera e di capire perché sono potute avvenire le stragi del 1993. Insomma arrivare a capire perché Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, preceduti dai sopralluoghi del boss Matteo Messina Denaro, ancora oggi latitante, abbiano potuto arrivare, indisturbati, con 277 chili di tritolo fin sotto la Galleria degli Uffizi, a ridosso dell’Accademia dei Georgofili. Eventi terroristici della portata di quello di via dei Georgofili a Firenze il 27 maggio 1993, non v’è dubbio abbiano trovato terreno fertile nell’illegalità ampiamente diffusa nel Paese, pericolo ancora oggi più che mai latente, visti gli enormi capitali nelle mani di “cosa nostra”. Capitali quelli mafiosi, fortemente custoditi e messi nelle condizioni di non confluire nelle casse dissanguate dello Stato anche in momenti disperati sul piano economico come quello che stiamo vivendo. Ancora una volta attraverso la magistratura e tutti gli altri, cercheremo di far arrivare agli studenti un messaggio forte e chiaro, di come sia un dovere quello di cercare di rendere il Paese nel quale vivono e crescono, il più legale possibile. Attraverso il ricordo di eventi drammatici come quello del 27 maggio 1993 e la presentazione del prezioso lavoro di quanti si sono prodigati e si prodigano ancora oggi, affinché si arrivi ad una verità completa sul massacro della notte dei Georgofili, auspichiamo che i nostri sforzi di stimolo arrivino al risultato di rendere nota quella verità completa che dia, sì, giustizia alle vittime dirette, ma che scongiuri soprattutto il pericolo del terrorismo eversivo mafioso. Ovvero scongiurare quella forma di terrorismo mafioso che dopo quelle bombe del 1993 ha portato a 20 anni di deriva politico/istituzionale ed economica, una deriva ancora oggi sotto gli occhi di tutti noi, senza che se ne possa intravedere una via di uscita, forse perché l’emergenza mafia non è percepita come una priorità, bensì come un fenomeno che non ci riguarda.

793 uomini per la sicurezza del Quirinale. Costano 40 milioni all’anno

Silvia D’Onghia *(pubblicato il 10.4.14)*

La Polizia stradale rischia di rimanere a piedi, ma il presidente della Repubblica può senz’altro sentirsi al sicuro. A fronte dei paventati tagli al comparto, infatti, che tanta maretta stanno generando tra gli operatori delle forze dell’ordine, esiste un servizio che non conosce crisi. Quattordici milioni e 300 mila euro di stanziamento nel bilancio di previsione 2014; 793 unità, tra poliziotti, carabinieri e corazzieri, il cui stipendio “grava in misura largamente prevalente sulle amministrazioni di appartenenza”, quindi costa allo Stato almeno altri 30 milioni di euro l’anno, considerando una retribuzione media di 40mila euro lordi. E i 14 milioni a che servono? A pagare al personale le indennità supplementari, come vedremo. Le cifre sono facilmente verificabili: come ogni anno, all’inizio di febbraio, sul sito del Quirinale è apparsa la nota illustrativa del bilancio di previsione 2014. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha sempre voluto evidenziare i risparmi operati sotto la sua gestione, e la nota non ne fa mistero: i 228 milioni di euro a carico dello Stato “sono pari a quelli del 2008, con una riduzione in valore reale di circa il 12 per cento, tenendo conto dell’inflazione”. Cifra che viene confermata anche per i prossimi due anni, “grazie a ulteriori misure di riduzione della spesa adottate nel corso del 2013”. Sicuramente un segnale positivo. Eppure, quando poi si passa al comparto sicurezza, le cifre relative ai tagli appaiono ben poca cosa: “La consistenza del personale distaccato per esigenze di sicurezza - si legge ancora - si è ridotta nel corso del 2013 di 26 unità, passando da 819 a 793”, corazzieri compresi. Il numero è stabilito

da un decreto interministeriale e non dalla Presidenza, fa sapere il Colle. Ma a che servono tutti questi uomini? La risposta viene dal passato. "È istituito presso la Real Casa un Regio commissariato di pubblica sicurezza per la tutela dell'augusta persona di sua maestà il re e della reale famiglia nell'interno delle reali residenze e fuori di esse... eccezione fatta per quella parte del palazzo ove il servizio è disimpegnato dai carabinieri Guardia del re": così recitava il regio decreto del 6 novembre 1900 che istituiva quello che sarebbe diventato l'Ufficio presidenziale della Polizia di Stato. Un ex direttore dell'Ispezzione, Vito Rizzi, ha spiegato così qualche anno fa le ripartizioni dei compiti:

"Inizialmente il servizio di vigilanza all'interno della residenza era svolto in parte dagli uomini del commissariato e in parte dai carabinieri Guardia del re. Oggi invece tutti i compiti di rappresentanza e di sicurezza all'interno del Quirinale sono completamente assicurati dai corazzieri, mentre i servizi esterni di protezione e di scorta del presidente, nonché di vigilanza e di presidio di tutti i siti presidenziali, sono svolti dal personale del nostro ufficio insieme ai militari del Reparto Carabinieri Presidenza della Repubblica". Naturalmente se Napolitano si reca in visita in qualche città, a loro si aggiunge il personale del posto. Coloro che lavorano per il presidente hanno diritto a un'indennità, che appunto grava sulle casse del Colle (i famosi 14 milioni di euro) e che varia dai 400 euro per gli agenti agli oltre 1600 per i dirigenti. L'indennità si somma allo stipendio e alle ore di straordinario, che spesso sono oltre 50 in un mese. Un posto di lavoro decisamente ambito. "Consideriamo che le squadre mobili non hanno indennità e che la stessa Direzione investigativa antimafia ne ha una di soli 200 euro al mese per gli agenti", sottolinea Gianni Ciotti, segretario nazionale del Sed, sindacato nato da pochissimo dopo una travagliata scissione nel Silp Cgil. "Noi siamo assolutamente d'accordo con Renzi sulla necessità di tagliare, ma se si vanno a toccare le sezioni della Polstrada si fa un danno ai cittadini, è come lasciare scoperti 200 km di autostrada. Bisogna invece intervenire sui palazzi istituzionali, che hanno un numero esorbitante di personale, spesso sovrappagato. Per dare un messaggio agli italiani, cominciamo dal Colle".

Riceviamo e pubblichiamo dalla Segreteria generale della Presidenza della Repubblica

Gentile direttore, mi riferisco all'articolo apparso ieri su "il Fatto Quotidiano" dal titolo "L'Esercito di Napolitano". Al riguardo desidero precisare che la cifra riportata di 793 unità di personale delle diverse forze di polizia distaccate al Quirinale per ragioni di sicurezza si riferisce alla data del 31 dicembre 2013 ed è il frutto delle riduzioni, operate negli anni precedenti, di ben 293 unità rispetto al contingente di 1.086 esistente alla data del 31 dicembre 2006. Rispetto al dicembre dello scorso anno vi è già stata nel corso del 2014 una ulteriore riduzione di 21 unità ed altre riduzioni sono previste nell'ambito della riorganizzazione dei servizi già programmata e ulteriormente intensificata, su sollecitazione del Presidente Napolitano, nell'ambito dell'auspicata revisione generale della spesa. In tale ambito è anche allo studio una ulteriore riduzione dell'importo delle indennità di distacco, che si aggiungerà a quelle già decise, rispetto alla disciplina risalente al 1997, una prima volta il 1° gennaio 2008 nella misura del 15% e da ultimo il 1° maggio 2013 nella ulteriore misura del 5%. Ho ritenuto opportuno sottoporre all'attenzione dei lettori del giornale da lei diretto questi ulteriori dati, oltre quelli riportati correttamente nell'articolo, per sottolineare come il Presidente Napolitano abbia affrontato il tema di una riduzione del personale addetto alla sicurezza della Presidenza della Repubblica e dell'importo delle relative indennità di distacco fin dall'inizio del suo mandato e continui tuttora nell'opera di ridimensionamento del contingente e del costo relativo, facendo anche appello alle autorità responsabili di specifiche valutazioni circa le reali esigenze di sicurezza della Presidenza della Repubblica. Cordialmente. Donato Marra

Abolizione delle Province: dieci miliardi di euro di guai in arrivo per i Comuni

Fiorina Capozzi

Le Province scendono, il debito dei Comuni sale. L'equazione diretta porta ad un solo risultato: l'aumento delle tasse per i cittadini e il calo dei servizi. Con poco o nulla che cambia nell'efficienza della spesa pubblica, il vero tema che dovrebbe essere caro al governo di Matteo Renzi. Se infatti le Province passeranno dalle attuali 107 a 96 con la creazione delle assemblee dei sindaci senza indennità e la nascita di dieci città metropolitane, i loro debiti, i dipendenti e le partecipate non spariranno certo nel nulla. Dieci miliardi di debiti, secondo una stima del Sole24Ore, andranno rispalmati sugli enti locali già alle prese con la riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato e con i vincoli del patto di stabilità. Non certo una questione da poco dal momento che i Comuni in difficoltà finanziarie sono parecchi, come testimonia il fatto che un centinaio (su un totale di oltre 8mila) hanno già presentato un piano di riequilibrio finanziario alla Corte dei Conti. Tanto più che le Province hanno partecipazioni dirette in ben 850 aziende che impiegano 57mila persone, il corrispondente di una cittadina grande quanto Cuneo. Senza contare poi le partecipate di secondo livello che pure rappresentano un tassello importante nella vita delle diverse Regioni e di cui è persino difficile ricostruire l'insieme. Non a caso Palazzo Chigi si è preso altri tre mesi di tempo per individuare i beni strumentali e finanziari specificando solo che "l'ente che subentra nella funzione - spiega al comma 96 dell'articolo unico - succede anche nei rapporti attivi e passivi in corso, compreso il contenzioso". Resta da chiedersi come faranno città come Roma, che ha già una amministrazione straordinaria del debito e grossi problemi con le sue controllate (dall'Atac all'Ama, passando per l'Acea), a gestire anche i guai delle Province. Sulla testa del sindaco Ignazio Marino arriveranno ben 773 milioni di debito provinciale. A Milano il passivo aggiuntivo sarà di 710 milioni e a Torino di 530 milioni. Senza contare le partecipate: il comune lombardo dovrà farsi carico della Asam, holding provinciale con un debito da 271 milioni, mentre quello partenopeo dovrà gestire l'azienda dei trasporti Ctp che nel biennio 2010-2012 ha bruciato 75 milioni.

Scontri di piazza: l'insulso rituale che allontana la gente - Fabio Marcelli

Giorgio Galli è probabilmente il più profondo fra i politologi del nostro Paese. Uno fra i pochi a saper pensare in prospettiva storica e al tempo stesso planetaria, invece di limitarsi, come altri, a cincischiare banalità d'occasione sulle riforme costituzionali, sulla competitività da riconquistare e baggianate del genere. Galli, su Linus di questo mese, dopo aver compiuto una lunga panoramica su alcuni episodi di lotta politica del recente passato, dall'Ucraina al Venezuela, dal Salvador alla Francia, auspica un condivisibile "salto culturale e decisionale" che dovrebbe concretizzarsi in una "coalizione mediterranea che si imponga a Bruxelles, non pensando a un'impossibile crescita basata sulla vecchia

triade cementificazione-automobile-elettrodomestici, ma su un progetto complessivo, nazionale, ma a gestione locale, per risanare e mettere in sicurezza ambiente e territorio". Quindi conclude che "le votazioni hanno peso quando si collocano in un contesto sociale che le valorizzi. Vincerle non è servito a Yanukovic, se poi esplose la piazza di Kiev e si è arrivati al voto per il ritorno della Crimea alla Russia. Il voto è la tarda rivincita dei guerriglieri latinoamericani, contro la quale la destra mobilita la piazza. Le elezioni non bastano a risolvere i problemi italiani, senza il salto culturale e decisionale di cui si è detto. E forse alla piazza dovrebbe tornare a pensare la sinistra, pensando che non ne ha il monopolio naturale e che altri la potrebbero utilizzare, non per favorire, ma per ostacolare un cambiamento positivo". Pensieri acuti e che vanno meditati. Io faccio due modeste notazioni a margine. Primo, e lo scrive anche Galli, non sarà certo il governo Renzi ad essere capace di operare quel necessario salto culturale e decisionale. Renzi infatti si spende tutto sul piano della propaganda più o meno demagogica di breve respiro. Una manchetta (ripresa con l'altra mano con gli interessi) di qua, l'abolizione del Senato di là per far vedere che si vogliono ridurre i costi della politica di là, la precarizzazione selvaggia degli impieghi per compiacere le imprese meno avvedute sullo sfondo. Assenza totale di un progetto strategico per lo sviluppo. Ma tanto fumo negli occhi per vincere, grazie alla legge elettorale antidemocratica che si vorrebbe imporre, le elezioni e varare un regime che si vorrebbe longevo ma durerà, penso, assai poco. Secondo, occorre riprendersi la piazza, ma come? Sono reduce dalla manifestazione di ieri, che ha visto la partecipazione di decine di migliaia di persone vittime della crisi e delle politiche (o non politiche) governative, dal movimento di lotta per la casa, ai precari, dai NoTav e NoMuos, ecc. Una manifestazione che si è purtroppo conclusa con brutti incidenti di cui si poteva fare a meno. Un copione già visto e che risulta noioso e controproducente per tutti, a cominciare da coloro, sia manifestanti che poliziotti, che sono rimasti feriti. Precarietà, povertà, impossibilità di soddisfare i bisogni più elementari stanno dilagando. Il governo non solo non fa nulla per contenere questi fenomeni ma anzi li alimenta con le sue politiche scellerate. La rabbia sociale va montando ma va incanalata nella giusta direzione. La piazza che conta è quella che riesce a dialogare con il Paese mobilitando, com'è avvenuto in Grecia, Spagna e Portogallo, centinaia di migliaia di persone. Come non mi stancherò mai di ripetere non servono le pantomime dello scontro che assumono come controparte le forze dell'ordine. Bisogna, tra l'altro, cominciare a ragionare sul fatto che queste sono fatte da persone come noi, che subiscono anch'esse l'impatto negativo della crisi. Serve invece un movimento capillare ed organizzato che punti all'occupazione degli spazi e alla soddisfazione dei bisogni, come del resto di fatto sta avvenendo. Ma in modo sempre più determinato. Individuando e punendo, con la forza della sanzione sociale e normativa organizzata, i veri responsabili dello stato deplorabile in cui versa il nostro Paese e ponendo le premesse per la sua rinascita, che può avvenire solo chiudendo per sempre i conti con i politici, imprenditori, dirigenti e finanziari corrotti che continuano a esercitare il potere reale, lasciando che manifestanti e poliziotti se la diano di santa ragione fra di loro. Del tutto inutilmente. Una specie di sport deterioro che brucia energie che potrebbero essere impiegate in modo ben più fecondo e dannoso per il sistema. Costruendo, nelle piazze e nel Paese, quella democrazia partecipata che sempre più pare la sola possibile alternativa allo sfascio e ai regimi autoritari o plebiscitari.

Ancora tensione nell'Ucraina orientale. Il ministro dell'Interno: "Morti e feriti"

È ancora tensione in Ucraina. È stata avviata una "operazione antiterrorismo iniziata a Sloviansk" città dell'est del Paese, dove nelle scorse ore uomini armati filo-russi hanno occupato edifici dei servizi di polizia e di sicurezza. La notizia è stata diffusa dal ministro degli Interni ucraino, Arsen Avakov, sulla sua pagina Facebook: "L'operazione ha provocato morti e feriti da entrambe le parti". - "Da parte nostra" si registra la morte di "un ufficiale dei servizi di sicurezza Sbu e almeno cinque feriti". Tra i separatisti, invece, c'è un "numero non precisato di vittime", ha proseguito. Tra i feriti nelle file delle forze pro-europee ucraine anche il "capo del centro di terrorismo Sbu". Il ministro ha riferito anche di "separatisti che si nascondono dietro civili, usati come scudi umani". Una situazione delicata che rischia di creare numerosi problemi ai tentativi di dialogo. Mosca ha ammonito che l'uso della forza da parte di Kiev nel sud-est dell'Ucraina rischia di far saltare gli sforzi per una soluzione diplomatica della crisi, compresa la riunione prevista il 17 aprile a Ginevra tra Usa-Russia-Ue-Ucraina. Ieri sera il ministro aveva denunciato una "aggressione" russa e il Consiglio di Sicurezza di Kiev si era riunito per più di tre ore, in seguito agli attacchi nell'est, ma nessuna decisione era stata ufficialmente annunciata al termine dell'incontro. Dalla Francia arriva l'avvertimento che saranno decise "nuove sanzioni in caso di un'escalation militare". Come del resto hanno fatto gli Stati Uniti: il segretario di Stato americano, John Kerry, ha detto al telefono al ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, che se Mosca "non prenderà misure per ridurre la tensione e non ritirerà le sue truppe dal confine" dovrà affrontare "ulteriori conseguenze". Kerry ha espresso "profonda preoccupazione" per il fatto che gli attacchi dei miliziani filo-russi nell'est appaiono "orchestrati" visto che sono stati condotti "con armi russe e indossando le stesse uniformi usate dalle forze russe che hanno invaso la Crimea". Dal canto suo, Lavrov ha avvertito che, se Kiev userà la forza contro i filo-russi nel sud-est dell'Ucraina, Mosca non parteciperà alla riunione ministeriale a quattro (Russia, Ucraina, Stati Uniti e Ue) per avviare un negoziato sulla crisi ucraina in programma giovedì a Ginevra per cercare una via d'uscita dalla crisi. Intanto il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, ha lanciato un appello ad "abbassare la tensione in Ucraina", avviando il dialogo. Il numero uno delle Nazioni Unite si è detto "molto preoccupato" per "i rischi crescenti di scontri violenti" e ha invitato "tutte le parti coinvolte a adoperarsi per abbassare la tensione e far rispettare lo Stato di diritto, esercitando la massima moderazione". "L'Onu", ha assicurato Ban, "è pronta a sostenere una soluzione pacifica della crisi".

Mondiali Brasile 2014, la polizia sgombera con la violenza la nuova favela occupata - Luigi Spera

Rio de Janeiro - L'ultima favela sorta a Rio in ordine di tempo è stata anche quella che ha avuto vita più breve. Sin dall'occupazione da parte di cinquemila persone lo scorso 31 marzo, la voce di una possibile azione forte della polizia per liberare l'area è stata insistente. E così all'alba di venerdì un'irruzione delle forze speciali della polizia militare di

Rio ha restituito alla telefonica Oi tutti i locali occupati. L'intervento della polizia che ha impiegato ben 1650 uomini soprattutto del Batalhao de Choque è stato molto violento. E questo ha generato nella popolazione rabbia che si è tradotta in atti di vandalismo, sassaiole e scontri con le forze dell'ordine. Un'area di alcuni chilometri quadrati nel quartiere Engenho Novo è stata paralizzata per ore. E' iniziato tutto alle 4,30 di notte. La polizia è entrata nei locali con pochissime unità, tentando una mediazione con la popolazione. "Sono venuti con tranquillità e noi siamo rimasti calmi" racconta Michelle, 24enne che con i suoi quattro figli e il marito era nella struttura sin dall'inizio. "Noi ci siamo tutti seduti a terra e abbiamo issato una bandiera bianca perché fosse chiaro che non volevamo violenza. Hanno detto che sarebbero venuti degli operatori giudiziari e assistenti sociali per capire le nostre necessità. Mentre eravamo radunati lì sul posto, abbiamo sentito un boato. E da quel momento è stato l'inferno". Come verificato anche dalla commissione diritti umani dello Stato, arrivata sul posto con alcuni rappresentanti in mattinata, l'irruzione è iniziata con l'abbattimento di un muro per permettere l'entrata da un punto diverso dell'ingresso principale. I racconti degli occupanti, concitati e rabbiosi, si sono tutti identici: "Sono entrati lanciando lacrimogeni e spray al peperoncino e hanno picchiato senza sosta nel mucchio. Volevano che ci terrorizzassimo e scappassimo fuori. Molti sono andati via lasciando tutto dentro", racconta la signora Chica, che di questa neonata favela era una delle leader. "Ho visto quel bambino di dieci mesi stare male perché colpito con lo spray al peperoncino. Ma che pericolo era per i poliziotti un bimbo così piccolo?" si chiede rassegnata. In realtà sono state moltissime le persone soccorse nell'Upa poco distante, principalmente proprio donne e bambini intossicati dai lacrimogeni e spray lanciati anche in locali chiusi. Diversi gli intossicati dal fumo. Dopo pochi minuti dall'ingresso della polizia, infatti, è stato appiccato un incendio in uno degli edifici. Gli altri feriti sono invece da mettere nell'elenco degli scontri successivi. In strada. Una volta fuori, mentre dall'interno continuava ad alimentarsi la fila di persone che come profughi lasciavano l'area cercando di portare via quanto possibile, in molti hanno dato inizio alla guerriglia urbana. Occupanti, ma anche residenti delle vicine favelas che si sono riversati in strada. La risposta alle numerose sassaiole e all'incendio di autobus e mezzi della polizia è stata molto dura. Numerose le cariche e intenso il lancio di gas lacrimogeni, anche per interrompere gli assalti alle banche e ai supermercati. Chiaramente distinguibili i colpi di arma da fuoco esplosi per intimidire i manifestanti. Solo dopo alcune ore, con l'area liberata e la folla dispersa è tornata la tranquillità. Una calma però solo apparente. Le persone hanno continuato per ore a recriminare contro la gestione dello Stato e per i tagli ai servizi sociali in favore, hanno urlato in tanti, della corruzione e delle opere faraoniche per i mondiali di calcio. Ma c'è dell'altro. Quello abitativo a Rio è un problema che affonda le sue radici nella storia della città, e ai problemi vecchi, alle vecchie logiche si è sommata una crescita esponenziale dei prezzi soprattutto in alcune favelas, quelle pacificate. I prezzi salgono e i lavoratori poveri non riescono a pagare l'affitto. La storia di Francisco è emblematica. Ventisei anni, moglie e tre figli, di cui uno di pochi mesi, è operaio e guadagna il salario minimo: 724 real al mese (circa 250 euro) "Pago 400 real di affitto della casa e con il resto devo mandare avanti la famiglia. Abbiamo saputo dell'occupazione perché la notizia è circolata in molte comunità nei dintorni. Ho voluto tentare di trovare una soluzione abitativa gratis perché così non riesco a vivere. Sono onesto, un lavoratore, non so che fare". La sua vicenda è molto simile a quella di tanti altri, e ovviamente si unisce alle singole esperienze di chi tenta di vivere una città dalle diseguglianze feroci, visibili, nonostante tutto, ancora oggi.

La Stampa - 13.4.14

Il ritorno della doppia sinistra - Federico Geremicca

A Torino, Renzi, ad aprire la campagna elettorale europea con le sue cinque capolista; a Roma, gli ultimi due segretari, Bersani ed Epifani (più D'Alema e altri dirigenti di prima fila) che riaprono le ostilità nei confronti del premier-segretario. Facile parlare dell'esistenza di «due Pd»: e non c'è nulla di scandaloso, in democrazia, che una maggioranza debba fare i conti con una minoranza che si oppone. Più sorprendenti, invece - e per certi versi preoccupanti - tempi e contenuti del riesplodere della polemica. Il nuovo scontro, che naturalmente ha motivazioni «ufficiose» assai concrete - e che riguardano il potere che Matteo Renzi sta via via accumulando fuori e dentro il Pd - ieri si è ufficialmente giocato sulla dicotomia destra/sinistra, categorie politiche che vanno perdendo - e ce ne si può perfino rammaricare - senso e importanza per un numero crescente di cittadini. «Le norme sbagliate della destra non diventano giuste se a proporle siamo noi», ha accusato da Roma Cuperlo; «La sinistra che non cambia, diventa destra», ha replicato Renzi da Torino. E a metterla così, è chiaro che si tratta di una discussione che difficilmente farà fare un solo passo avanti tanto al Pd quanto al Paese: che di rimettersi in moto, invece, ha un disperato bisogno. Ma tale discussione, per quanto ammantata da richiami ideologici, in realtà conferma il perdurare (e anzi il crescere) di un vero e proprio rigetto del fenomeno-Renzi da parte dei settori più tradizionali - appunto - della sinistra italiana. Infatti, non sono stati solo i suoi amici di partito, ieri, a mettere nel mirino il presidente del Consiglio, sul cui capo è caduto di tutto: dalle ironie di Susanna Camusso («Ci sono giovani che rappresentano abbastanza poco, anche se sono in posti chiave») alla definitiva scomunica comminata da Stefano Rodotà: «Il nostro sistema politico è segnato da tre populismi diversi tra loro: quello di Berlusconi, quello di Grillo e il nuovo populismo di Renzi». Il segretario-premier, insomma, sembra esser considerato sempre più un «corpo estraneo» rispetto alle tradizioni (recenti) del Pd, e più ancora a quelle dei partiti che lo hanno incubato: il suo modo di fare, una evidente insofferenza al confronto ed una sorta di indifferenza rispetto a quanto è stato fino ad oggi solitamente considerato «di sinistra» (e, al contrario, «di destra») non vanno giù, e questo è comprensibile. Ciò che appare meno condivisibile, però, è la contestazione di concreti elementi di verità, la cui sottovalutazione si fatica a intendere, se non alla luce - appunto - della forte polemica politica in corso. In questo senso si può citare l'intervento svolto ieri da Massimo D'Alema - solitamente freddo nell'analisi - tornato a parlare di cose italiane all'assemblea della minoranza democratica. «Il Pd - ha spiegato - vive un processo di impoverimento che può prendere una piega drammatica. Questo partito non lo possiamo lasciar morire, lo dobbiamo far funzionare noi, dobbiamo aprire i circoli e fare il tesseramento...». Si tratta di una fotografia catastrofica dello stato di salute del Pd, accompagnata da un richiamo all'antico, alla tradizione. Ma è una fotografia che non corrisponde alla realtà delle cose,

se è vero che ogni sondaggio - in vista delle europee - attribuisce al Partito di D'Alema percentuali superiori a ogni più recente tornata elettorale, e vicine ai consensi-record raccolti da Veltroni nelle elezioni politiche del 2008. Il punto, dunque, sarebbe forse interrogarsi sul come e sul perché è stato ed è possibile che un «giovane populista» (per mettere assieme le accuse di Epifani e Rodotà) abbia nel giro di due mesi - dicembre 2013, febbraio 2014 - conquistato il più importante partito italiano, prima, e addirittura la guida del governo, poi. C'è qualcuno che ha sbagliato qualcosa? C'è qualcun altro che non ha inteso l'altissimo livello di insofferenza diffuso tra i cittadini-elettori del Paese? La riflessione della minoranza Pd dovrebbe dunque partire da qui, piuttosto che adagiarsi su schemi di comodo. E dovrebbe esser avviata - per il Bene Superiore del Partito, che pure viene così invocato - forse non giusto a ridosso di una importante (forse decisiva) sfida elettorale come quella di maggio. A meno che, naturalmente, non si intenda con tali polemiche segnalare a iscritti e simpatizzanti che nulla è cambiato, e che il Pd è pronto - appena ne avrà l'occasione - a divorare il suo quinto segretario in sei anni. Faccenda con la quale, lo si riconoscerà, la dicotomia destra/sinistra non c'entra un bel niente...

Si dimette il nuovo premier libico. "Minacciato da uomini armati" - Giordano Stabile
Libia sempre più nel caso. A un mese dalle dimissioni forzate del premier Ali Zaidan, costretto a fuggire in Germania dopo un drammatico voto di sfiducia in Parlamento, oggi è la volta del nuovo primo ministro Abdullah al Thani. Al Thani ha annunciato le sue dimissioni irrevocabili dopo che un gruppo di uomini armati, definiti «traditori», ha circondato e sparato sulla sua abitazione «mettendo in pericolo di vita anche dei miei famigliari». Ordinaria amministrazione a Tripoli, dove la sicurezza è affidata alle «brigade», i gruppi armati che hanno lottato contro il defunto dittatore Muammar Gheddafi e non hanno mai ceduto le armi, a tre anni ormai dalla rivoluzione. Il ministero dell'Interno è stato più volte obiettivo di raid che terminavano con i kalashnikov puntati contro il titolare di turno, se non obbediva alle direttive delle «katiba», le «brigade», alcune pesantemente infiltrate da elementi islamisti o ex miliziani di Al Qaeda. Zeidan era caduto sulla gestione di porti petroliferi dell'Est, finiti in mano ad altre milizie, secessioniste e islamiste, della Cirenaica, ribattezzata Barqa e di fatto uno stato indipendente. Al Thani ha trattato con i ribelli dell'Est e ottenuto la riapertura di due terminal, ma ha fatto infuriare le brigade di Tripoli e di Misurata. Un terminal vicino alla capitale è stato a sua volta bloccato mentre uno sciopero spontaneo, per protestare proprio contro lo strapotere delle brigade, ha coinvolto da lunedì a giovedì sia Tripoli che Bengazi. Questa mattina il colpo di scena finale, e la conferma che i kalashnikov delle brigade hanno l'ultima parola, qualunque sia la faccia posta nella casella sempre più simbolica di primo ministro libico.

Repubblica - 13.4.14

Girella emerito di molto merito - Eugenio Scalfari

Il titolo dell'articolo che state leggendo è l'inizio d'una poesia di Giuseppe Giusti, "Il brindisi di Girella", dedicato dall'autore - pensate un po' - a Talleyrand, una delle teste più fini e più ipocrite della diplomazia europea ai tempi di Napoleone. Vale la pena di leggerla tutta, quella poesia, perché descrive argutamente e crudelmente i vizi della politica di tutti i tempi e di tutti i Paesi, in particolare dell'Italia della sua epoca (gli anni Trenta dell'Ottocento) ed anche e più che mai dell'Italia di oggi. Si attaglia a molti dei leader attuali, da Berlusconi a Grillo, a Renzi e a molti "rottamati" e a loro volta rottamatori. Ne cito alcuni versi che rendono con particolare efficacia lo spirito di tutto il componimento:
"Barcamenandomi / tra il vecchio e il nuovo, / buscai da vivere / di farmi il covo. / La gente ferma, / piena di scrupoli, / non sa coll'anima / giocare di scherma, / non ha pietanza / dalla Finanza. / Io, nelle scosse / delle sommosse / tenni per àncora / d'ogni burrasca / da dieci o dodici / coccarde in tasca. / Quando tornò / lo statu quo, / feci baldorie, / staccai cavalli, / mutai le statue / sui piedistalli. / E adagio adagio / tra l'onde e i vortici / su queste tavole / del gran naufragio / gridando evviva / chiappai la riva. / Viva Arlecchini / e burattini / evviva guelfi / e giacobini / viva gli inchini / viva le maschere / d'ogni paese / evviva il gergo / e chi l'intese".

Giusti amò la patria in tempi in cui l'Italia era ancora serva dell'Austria e di signorie austriacanti. Lottò per l'indipendenza e la libertà, conobbe Mazzini, fu amico di d'Azeglio e di Gino Capponi. Fu uno spirito ribelle e un grande poeta satirico non solo della politica ma anche del costume. Morì di tubercolosi a 41 anni. Ce ne fossero ancora di persone come lui. In queste settimane, che sono già di campagna elettorale per le Europee del 25 maggio, i temi dominanti sono due: la politica economica e la riforma costituzionale del Senato. Cominciamo dal primo. Federico Fubini su Repubblica dell'8 aprile ha già esaminato la manovra del governo e le coperture, rilevandone alcuni aspetti positivi ed altri ancora alquanto dubitabili, specialmente per quanto riguarda le coperture che dovranno finanziare le spese previste. Nel frattempo nuove notizie si sono aggiunte a quelle allora disponibili e un approfondimento è necessario. Anzitutto c'era la scelta del come destinare il taglio del cuneo fiscale: se diminuire l'Irap sulle imprese o invece diminuire l'Irpef sui lavoratori dipendenti che abbiano un reddito minore di 25mila euro annui lordi. Molti osservatori "neutrali" e cioè non influenzati dagli interessi della Confindustria, ritengono che lo sgravio dell'Irap avrebbe prodotto un effetto anticiclico nettamente superiore a quello d'uno sgravio dell'Irpef. Personalmente sono dello stesso parere, ma è evidente che il bonus nella busta paga dei lavoratori dipendenti era più efficace dal punto di vista elettorale. Purtroppo gran parte degli 80 euro di bonus mensile sarà compensata dagli aumenti dell'imposta sulla casa e dalla maggiorazione delle imposte comunali consentita dal governo. Ma i vantaggi politico-elettorali restano e Renzi fa bene a perseguirli perché i risultati delle elezioni europee avranno conseguenze decisive sui partiti e sul prestigio del vincitore non solo in Italia ma anche in Europa. Purtroppo però le coperture non sembrano affatto solide. I 6-7 miliardi di euro che diventeranno 10 nel 2015, destinati al bonus in busta paga dovrebbero essere coperti per 3 miliardi da tagli della "spending review", per 1 miliardo dall'imposta sulle banche e per 2,6 miliardi dall'Iva proveniente dai pagamenti dei debiti alle aziende creditrici. Tuttavia l'imposta sulle banche è "una tantum" e quindi non si rinnova nel 2015; il taglio della "spending" non si sa ancora su quale capitolo sarà effettuato ed è quindi possibile che anche quello avvenga su una partita che si esaurisce a taglio effettuato senza rinnovarsi nell'anno successivo. Infine l'Iva riguarda pagamenti

che saranno effettuati alla fine di quest'anno e sarà disponibile soltanto nel 2015; usarla a partire dal prossimo maggio significa anticiparla a carico del fabbisogno aumentando ulteriormente il rapporto del debito sovrano con il Pil. Ma non solo questo: il gettito dell'Iva pagato dalle aziende che riescono a incassare finalmente i loro crediti pregressi dall'amministrazione pubblica dovrebbe in pura teoria essere prodotta dalla liquidazione di debiti tra i 20 e i 30 miliardi; la mancata certificazione dei crediti ridurrà però con molta probabilità il monte dei pagamenti ad una cifra estremamente più bassa, non superiore secondo le previsioni ai 7 miliardi e forse meno. Una cifra di quest'ammontare è ben lontana dal produrre un'Iva come quella necessaria per finanziare il taglio del cuneo fiscale. Tutte queste considerazioni arrivano alla conclusione che la copertura è insufficiente e comunque in contrasto con le regole europee che escludono l'"una tantum" se si tratta di finanziare spese destinate a riprodursi negli anni successivi. È vero che alcuni membri della Commissione europea hanno dato il loro consenso agli annunci di riforme strutturali per la crescita, ma si tratta di annunci e non sappiamo quale sarà il giudizio definitivo dell'Ecofin quando l'insieme della manovra sarà finalmente tradotto in articoli di legge. Dovrebbe avvenire martedì prossimo. Vedremo, sperando che si avverino i versi del "Brindisi di Girella": "Viva arlecchini / e burattini / viva i quattrini! / Viva le maschere / d'ogni paese, / le imposizioni e l'ultimo del mese". La riforma del Senato: argomento quanto mai arduo perché non riguarda la contingenza politica ma l'architettura costituzionale, che è tutt'altra cosa. Desidero anzitutto prendere atto di quanto nei giorni scorsi hanno dichiarato ed anche scritto sul nostro giornale Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Gli era stata attribuita da varie parti politiche e giornalistiche ed anche da me una posizione di rifiuto ad ogni riforma costituzionale che riguardasse il Senato. Non è così, abbiamo capito e riferito male. La loro posizione è disponibile a rivedere le competenze del Senato e in particolare a concentrare sulla sola Camera dei deputati il potere di dare o negare la fiducia al governo e di votare la legge sul bilancio dello Stato. Per quanto mi riguarda mi scuso dell'errore compiuto e sono lieto che anche personalità del loro spicco giuridico siano favorevoli a metter fine all'evidente imperfezione del bicameralismo perfetto del quale il nostro Paese è afflitto da quando fu votata la Costituzione nel 1947. Mi trovo anche d'accordo (l'ho già scritto domenica scorsa) sul fatto che i senatori debbano essere eletti con apposita legge e in numero minore di quello attuale. Se così non fosse e il Senato fosse composto soltanto da governatori e consiglieri regionali nonché sindaci e consiglieri comunali con una sorta di elezione di secondo grado, la conseguenza sarebbe che l'opposizione del Movimento 5 Stelle verrebbe completamente tagliata fuori ed anche Forza Italia, Sel, Centro democratico e Nuovo centrodestra sarebbero talvolta assenti o presenti in modesta misura, mentre il Pd farebbe il pieno. Non citerò altri passi del Girella, ma questo modo di procedere è del tutto inaccettabile e stupisce che i "berluscones" non siano unanimi del respingerlo. Se così sarà evidentemente Berlusconi avrebbe ottenuto da Renzi delle contropartite personali alla faccia degli interessi (in questo caso legittimi) del suo partito. Il mio parere sulle competenze del Senato l'ho già manifestato domenica scorsa: in una fase in cui i poteri dell'esecutivo dovranno aumentare per mettersi al passo con l'emergere dell'economia globale e della concorrenza tra Stati di dimensioni continentali, i poteri di controllo del potere legislativo e in particolare del Senato che non vota la fiducia, non possono e non debbono diminuire, anzi debbono essere accresciuti. Si rafforza il potere esecutivo e al tempo stesso deve rafforzarsi il potere di controllo che non può essere affidato a senatori eletti in secondo grado ma direttamente dal popolo sovrano. Aggiungo che la conferenza Stato-Regioni e quella Stato-Comuni costituiscono già la sede più idonea per affrontare e risolvere le questioni del governo del territorio e i rispettivi poteri che lo esercitano. Naturalmente anche il Senato può e deve occuparsi delle autonomie assegnate agli enti locali ma questa importante funzione non è la sola e forse neppure la principale nel ruolo complessivo della Camera Alta. I problemi inerenti alla riforma del Senato non tollerano di essere blindati. Quando si mette in discussione l'architettura costituzionale anche la disciplina di partito cede il posto alla libertà dal vincolo di mandato tutelata dalla Costituzione specie quando si affrontano argomenti di questa natura. C'è un ultimo tema: riguarda i guai con la giustizia dei sodali Dell'Utri e Berlusconi, che fondarono insieme Forza Italia, e chissà quali segreti custodiscono sull'atto di nascita di quel partito. Il primo è stato arrestato, latitante, in un albergo di Beirut - in passato rifugio dorato di tanti fuggiaschi eccellenti - e ci auguriamo che venga presto consegnato alla giustizia italiana. Il secondo sta aspettando di conoscere la pena sulla base della sentenza che nel 2013 l'ha condannato a 4 anni, tre dei quali coperti da indulto, e l'ultimo ridotto a 10 mesi e mezzo. Il giudice di sorveglianza della Corte d'appello di Milano ha preannunciato che emetterà la sua ordinanza entro martedì prossimo ma il Procuratore generale che rappresenta la pubblica accusa si è già allineato alle richieste degli avvocati difensori e cioè l'affidamento ai servizi sociali. Sembra molto improbabile che il giudice si discosti dalle richieste della pubblica accusa. La soluzione sarebbe questa: la pena si ridurrà a quattro ore settimanali di lavoro sociale (si vedrà quale), dopo di che il "condannato" sarà pienamente libero di muoversi purché non esca dalla regione nella quale avrà fissato la sua residenza e rincasi entro le ore 23. Potrà muoversi liberamente, andare in televisione, comiziare come vuole e dove vuole (nella suddetta regione). Di fatto parteciperà alla campagna elettorale con il solo divieto a candidarsi lui stesso. Un padre della patria, come di fatto è stato riconosciuto dal Pd, non poteva ottenere di meno, non è vero? E un trattamento del genere sarebbe concesso ad un qualunque cittadino ritenuto colpevole di frode fiscale nei confronti dello Stato con condanna definitiva? O c'è in questo caso una discriminazione che potrebbe in futuro essere invocata da chiunque in nome dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge? *"Viva Arlecchini / e burattini / e giacobini / viva le maschere / d'ogni paese"*.

Basta Cina e Romania, il made in Italy sta ritornando a casa - Maurizio Ricci

A volte ritornano. Dalla Cina, dal Bangladesh, dalla Romania, eccoli di nuovo sulla Riviera del Brenta, sull'Appennino tosco-emiliano, intorno a Firenze, come se il vento della globalizzazione fosse girato di colpo. Soprattutto dopo la crisi del 2008, un numero crescente di imprese italiane sta rinunciando alle strategie di delocalizzazione e rimpatriando intere linee produttive. Il fenomeno è mondiale, dall'America all'Europa. Negli Stati Uniti, fa addirittura parlare di rinascita dell'industria manifatturiera nazionale. Forse, gli americani esagerano. I numeri, però, cominciano ad essere indicativi, dice Luciano Frattocchi, dell'università dell'Aquila. Insieme a colleghi di Catania, Udine, Bologna, Modena e

Reggio, Frattocchi ha costruito un gruppo di ricerca - UniCLUB MoRe - che tiene il conto. Negli Usa, sono ormai 175 le decisioni di rimpatrio, totale e parziale, di produzione. Ma dopo gli Usa, la classifica mondiale dei ripensamenti vede le aziende italiane, con un'impennata a partire dal 2009. Sono 79 unità produttive, che coinvolgono una sessantina di aziende. Circa il doppio di quanto si registra in Germania, in Gran Bretagna o in Francia. In un momento di diffusa paralisi del sistema industriale italiano, le condizioni a cui questi rimpatri avvengono, le loro motivazioni, le scelte strategiche che sottintendono riescono a dire molto, già oggi, di come potrà essere la ripresa prossima ventura dell'economia italiana. Sulla Riviera del Brenta, non lontano da Verona, Gianni Ziliotto è sul punto di lanciare un progetto ambizioso per la B. Z. Moda. Produce scarpe da donna di fascia media (100-150 euro al paio) che esporta al 100%, soprattutto in Nord Europa. L'azienda è piccola - circa 11 milioni di euro il fatturato - ma Ziliotto pensa in grande. Rimpatriare il grosso della produzione dal Bangladesh e dalla Cina e puntare sui robot. "Si tratta di automatizzare 6-7 operazioni ripetitive, che oggi fanno solo gli extracomunitari" precisa. "Avremmo, invece, bisogno di periti e ingegneri". È un investimento che si mangia, da solo, l'8-10% del fatturato e, per questo, Ziliotto si muove con i piedi di piombo. Ma è questa la strada maestra che sembrano indicare le ristrutturazioni che, nel mondo, America in testa, accompagnano il rimpatrio delle aziende. Il differenziale fra i salari cinesi e quelli occidentali non è più ampio come qualche anno fa e l'automazione consente di abbattearlo anche in patria. Insieme ai costi di trasporto è una delle motivazioni principali che spinge le imprese al "back-reshoring", come lo chiamano Frattocchi e colleghi. "L'effetto netto sull'occupazione è che i posti di lavoro che si recuperano - conferma Frattocchi - non sono uguali, né per quantità, né per professionalità, a quelli che si erano persi originariamente con la delocalizzazione". Del resto, i consulenti della McKinsey, la bibbia delle aziende, calcolano che, entro dieci anni, fra il 15 e il 25% dei posti di lavoro operai saranno occupati dai robot. Eppure, se questo è un asse del futuro vicino, non è l'unico. Ce lo spiega la stessa bibbia McKinsey: i robot sono dietro l'angolo, ma "le strategie manifatturiere costruite sul risparmio di costo del lavoro stanno diventando fuori moda". Le variabili in gioco sono di più e sono più complesse. Lo indica lo stesso fenomeno del back-reshoring italiano. A scappare erano state soprattutto le aziende del ciclo tessile-abbigliamento-calzature, colpiti al cuore dalla concorrenza dei salari cinesi o vietnamiti. Ma anche il grosso delle imprese italiane che tornano - quasi la metà - sono di quel settore. E meno del 14% motiva il cambio di strategia con i parametri di costo del lavoro. In media, nel mondo, quelli sono, invece, i fattori decisivi in quasi il 20% dei casi. Cosa spinge, allora, le aziende italiane dei jeans, delle borse e delle scarpe a ritentare l'avventura italiana? Piquadro, 60 milioni di euro di fatturato negli accessori e nella pelletteria, oggi realizza l'80% della sua produzione in Cina e il 20% in Italia. Recentemente, tuttavia, ha deciso di riportare in Italia i prodotti della gamma più alta. "Li abbiamo affidati, come sempre - spiega l'amministratore delegato, Marco Palmieri - a terzisti, ma stiamo pensando di aprire, in collaborazione con loro, una vera e propria fabbrica nostra, qui nella nostra zona tradizionale, l'Appennino toscano-emiliano". Il motivo si può riassumere nella qualità della produzione artigianale più sofisticata che, in Italia, raggiunge la massima espressione e che è impensabile di trovare in Cina. È la stessa molla che, l'anno scorso, ha convinto un'altra azienda di accessori, la Nannini di Pontassieve a riaffidare a fornitori italiani tutta la propria linea in pelle. La qualità, però, non è l'unico elemento su cui insiste Palmieri. "Noi - dice - vogliamo avvicinarci alle esigenze del cliente. Oggi, uno, sul nostro sito, si può costruire un prodotto tutto per sé, secondo il proprio particolarissimo gusto. E sempre più queste vendite tailor-made online si faranno in futuro. Ora, noi abbiamo sempre usato, per i nostri prodotti, pellami italiani. Cosa facciamo? Prendiamo il pellame, lo spediamo in Cina e poi, quando la borsa è pronta, la reimportiamo in Italia? Magari il cliente si stufa". Quelli della McKinsey ne parlano come di corsa all'"in-time delivery" ed è un altro dei motivi centrali del rimpatrio di molte aziende. Il 42% delle aziende censite da UniCLUB dichiara come decisivo per il rimpatrio l'effetto "made in", made in Italy, nel caso. Una forma di "branding" nazionale, per dirla alla McKinsey, che schiude porte e spiana strade ed è una delle carte decisive della ripresa. Frattocchi racconta di un'azienda, ANDcamicie, che produce camicie in Cina e che è stata avvicinata da un imprenditore cinese che vorrebbe distribuire i prodotti AND in 40 diversi centri commerciali. Ad una condizione, però: che siano certificate come prodotte in Italia. A vendere camicie italiane made in China non ci pensa neanche.

Stretta del Fisco sui rimborsi: più controlli per i crediti oltre i 4mila euro

Antonella Donati

ROMA - Crediti d'imposta per oltre 4.000 euro e familiari a carico o vecchi crediti da far valere? Per quest'anno si può dire addio alle vacanze estive pagate con i rimborsi in busta paga. Per chi si trova in questa situazione, infatti, è previsto un nuovo sistema di controllo: i modelli 730 saranno sottoposti ad una verifica ad hoc e i rimborsi non saranno versati dal sostituto d'imposta, o dall'ente pensionistico, ma direttamente dall'Agenzia. Le verifiche dovranno essere concluse, per legge, entro fine anno. Ci potranno essere, quindi, alcuni mesi di attesa, e chi contava su queste somme per spese extra dovrà rinviare i progetti all'autunno. Quando scatta l'allarme. Il nuovo piano di controlli è stato introdotto dalla Legge di stabilità per contrastare il fenomeno dei rimborsi illeciti legati ai familiari a carico. Non riguarda tutti i contribuenti ma solo chi presenta un modello 730, perché è solo in questo caso che si può ottenere il rimborso sprint pagato direttamente dal datore di lavoro o dall'Inps. Ad essere interessati però sono solo i contribuenti che presentano un 730 dal quale risulta un credito d'imposta per somme complessivamente superiori ai 4mila euro in una delle due situazioni: superamento della soglia euro in presenza di detrazioni per familiari a carico, quindi con un modello nel quale risulta compilato il relativo quadro sulla prima pagina; superamento del tetto dei 4mila euro in presenza di crediti d'imposta dovuti a dichiarazioni degli anni precedenti, quindi con un modello nel quale risulta compilato il quadro F3 sull'ultima pagina. Non si tratta, in sostanza, di un rinvio generalizzato dei rimborsi d'imposta per tutti, ma di un'operazione di extraverifica che interessa solo i contribuenti, dipendenti e pensionati, che si trovano in una delle due situazioni indicate. I soggetti interessati. In base ai dati ricavati dall'analisi del Ministero dell'economia sui dati riferiti alle dichiarazioni 730 relative ai redditi del 2012, solo poco più dell'1 per cento del totale, ossia circa 360mila dichiarazioni, presentavano crediti d'imposta oltre i 4mila euro. Con la presentazione del 730 relativa al 2013 la platea

è destinata a risultare, però, sicuramente più ampia. Nel 2013, infatti, è stata ritoccata all'insù, fino a quota 65 per cento, la detrazione per risparmio energetico ed è stato introdotto il bonus mobili per le spese fino a 10.000 euro in caso di ristrutturazioni. E proprio le detrazioni per ristrutturazione e risparmio energetico sono quelle più gettonate e le voci che comportano le detrazioni fiscali di importo più elevato. Facile, quindi, ipotizzare che potranno essere interessati ai controlli più contribuenti di quelli stimati in precedenza. Basta avere un figlio universitario (spese medie 3mila euro, detrazione 19% ossia 570 euro), o due figli piccoli iscritti in palestra e con spese, ad esempio, per il dentista, e aver acquistato infissi per 30mila euro (detrazione spettante 19.500 euro con rate da 1.950 euro l'anno per 10 anni), speso 25mila euro per ristrutturare casa e 5mila per i mobili (detrazioni per 15mila euro con rate di 1.500 euro l'anno per 10 anni) ed ecco che già la soglia è superata. Chi non deve attendere altri mesi. Poiché la legge è molto precisa nel fissare i paletti che fanno scattare i controlli, possono comunque stare tranquilli i single, o comunque i coniugi senza figli a carico, che hanno effettuato nel 2013 spese che danno diritto ad un rimborso superiore ai 4mila euro: potranno avere la somma tutta e subito direttamente dal proprio datore di lavoro, o dall'ente pensionistico senza alcuna attesa. Se non viene compilato il quadro delle detrazioni per carichi di famiglia, infatti, non ci sono stop ai rimborsi. Può stare tranquillo anche chi, invece di chiedere rimborsi in passato, ha utilizzato le somme risultanti a credito per pagare altre imposte con il modello F24, facendo ricorso alla compensazione. Chi si trova in questa situazione, infatti, non compila il quadro F3 del modello, relativo, appunto, ai crediti degli anni precedenti, e quindi non rientra nella verifica aggiuntiva, qualunque sia l'importo chiesto a rimborso quest'anno, anche se oltre la soglia. I "finti" familiari a carico. L'obiettivo di questa nuova verifica è principalmente quello di contrastare il fenomeno delle indebite detrazioni d'imposta per familiari a carico che si è acuito negli ultimi anni. A partire dal 2011, infatti, non è più necessario dichiarare al datore di lavoro, anno per anno, di aver diritto alle detrazioni per coniuge figli e altri familiari. Al fine di semplificare la vita ai contribuenti, infatti, è stato previsto che si debbano comunicare solo le variazioni, ad esempio un figlio che inizia a lavorare e quindi non è più a carico. Nobile intento quello di semplificare, ma c'è stato evidentemente chi si è approfittato di questa situazione "dimenticandosi" di segnalare di non aver più diritto alla detrazione, continuando a percepire somme non più spettanti. La nuova operazione di controllo non è finalizzata ad essere, quindi, un doppione delle verifiche sui documenti che danno diritto alle agevolazioni, ma è destinata a fare emergere le situazioni in cui non si ha diritto a percepire le detrazioni d'imposta in riferimento ai familiari che vengono dichiarati a carico, ma in realtà hanno redditi propri, o comunque non rispettano le condizioni per poter avere le agevolazioni fiscali. Un fenomeno di evasione a tutti gli effetti che la nuova disposizione punta non solo a contrastare ma anche ad evitare. Sapendo di dover passare un doppio controllo, infatti, cercare di approfittare del sistema diventa più difficile. Ovviamente chi ha tutte le carte in regola per avere le detrazioni non avrà alcun ulteriore problema, se non il disagio di dover attendere qualche mese in più per avere il rimborso. Quando arriveranno i rimborsi. L'attesa, peraltro, non sarà lunghissima: la legge prevede che le dichiarazioni per i rimborsi oltre i 4mila euro che entreranno nel mirino del fisco dovranno essere controllate entro sei mesi dalla loro presentazione. Quindi la somma dovuta arriverà al massimo entro il mese di dicembre, dato che la trasmissione del 730 all'Agenzia deve avvenire entro il 30 giugno. Quello di dicembre è il termine massimo, ma visto che l'Agenzia ha assicurato di voler accelerare proprio sui rimborsi, i soldi potrebbero arrivare anche prima, magari in tempo per fare una crociera in bassa stagione.

l'Unità - 13.4.14

La diaspora dei berluscones - Michele Prospero

C'è qualcuno che finisce in manette. Altri amici stretti già annunciano la fuga. Simboli di un potere che crolla. E riemergono così tutte le fragilità di un partito personale che per più di venti anni è rimasto adagiato nella più assoluta indeterminatezza organizzativa. Arroccato nella privatizzazione dei canali di ascesa e discesa, sempre gestiti a discrezione del capo assoluto, non ha espresso una rete organizzativa collaudata e non ha selezionato una coesa classe dirigente. Per questo il destino di Forza Italia risulta un'incognita. E la solitudine del Cavaliere incrementa i più atroci dubbi esistenziali tra i seguaci ancora rimasti in circolazione. L'unico punto di forza che gli serve per galleggiare è quello raggiunto con la fulminante intesa sull'Italicum. Se quel congegno verrà un giorno davvero approvato, a dispetto della Consulta che verrebbe sostanzialmente beffata dal legislatore, con dei ritocchi ininfluenti ai fini della effettiva guarigione dai vizi palesi di incostituzionalità, allora anche il paventato sorpasso di Grillo alle prossime consultazioni europee non costituirà un grosso affronto. Dopotutto, anche nelle elezioni del 2013, il partito del Cavaliere si piazzò solo terzo. Non è l'ordine d'arrivo, come singolo partito in lizza, l'aspetto cruciale della competizione. Il plusvalore politico, che già alle consultazioni scorse gli ha ridato un insperato fiato strategico, mascherando per un po' il vistoso collasso elettorale, è stato quello della coalizione. Finché proprio la coalizione è riconosciuta dalla legge come un soggetto politico, quello centrale per l'attribuzione del premio in seggi, Berlusconi avrà le risorse strategiche per contare nei giochi e dire la sua nei processi istituzionali. Potrà subire ridimensionamenti cospicui, assistere a frammentazioni infinite e rivelarsi esposto a continue fughe centrifughe. Ma la coercizione sprigionata dalla tecnica elettorale restituisce comunque la pressione indispensabile per minacciare gli alleati ed esercitare una formidabile attrazione centripeta. Su di essa poggia il potere residuale del Cavaliere. Per questo, malgrado i segni di progressivo logoramento registrati dai sondaggi, si aggrappa al ruolo di nobile padre costituente. Non lo fa per la vanità o perché spera ancora in una ricompensa surrettizia sul piano giudiziario. Lo fa perché la sua sorte politica, e quindi aziendale, dipende dall'Italicum. Non gli sfugge che le eccessive attenzioni di gradimento, le aperture civettuole mostrate ripetutamente verso il suo antagonista Renzi, indeboliscono la presa elettorale di un partito in crisi, sbigottiscono i deputati, e aprono voragini che agevolano la grande fuga. Ma questa diaspora è, se non proprio calcolata, inevitabile. E l'emorragia in corso può avere persino un senso, solo però se in cambio di una cura dimagrante rimane ben saldo il riferimento all'Italicum. Quella induzione meccanica alla coalizione di forze eterogenee, che si riconoscono sotto lo scudo di un capo, è la vera risposta alla sua eutanasia politica. E ad esso Berlusconi non

rinuncerà mai. Chi immagina che un Cavaliere classificato solo terzo alle europee di maggio farà saltare l'accordo del Nazareno si inganna di grosso. Non perché invecchiando è diventato più responsabile e refrattario alle pazzie. Il fatto è che lui e Renzi hanno un interesse convergente, quello appunto di imporre una formula elettorale altamente selettiva che preveda una bassa soglia per acciuffare il cospicuo premio di maggioranza. Chi per sorreggere delle aspirazioni al trionfo secondo una vocazione maggioritaria altrimenti evanescente, chi per blindare una rendita di posizione altrimenti minacciata, tutti e due intendono disegnare un sistema a forte traino coalizionale e con una soglia minima raggiungibile sin dal primo turno. Solo una clamorosa affermazione di Grillo, tale che in solitudine il comico scavalchi i voti raccolti dall'esercito dei mille raggruppamenti di destra, potrà sconvolgere alla fonte gli accordi siglati al Nazareno per reimpostare i comandi di un rigido bipolarismo coalizionale. A quel punto, infatti, con un Grillo alle porte, non solo Berlusconi perderebbe la sicurezza di presidiare un polo alternativo, capace pur nella sconfitta di condizionare e negoziare, ma anche per il Pd si tratterebbe di convivere con l'incubo di Parma, cioè con l'ombra del «cavalier pizza», che trionfando nella città ducale con il soccorso della destra smarrita, ha intonato il de te fabula narratur per tutto il sistema politico italiano. Spenta l'energia vitale del Cavaliere, cui per vent'anni si sono aggrappate le classi dirigenti più ostili al ricambio politico e sociale, altre esibizioni vitalistiche sono pronte per rimpiazzarla operando sullo stesso terreno della narrazione fiabesca e del periodico repulisti anti casta. Cioè in esercizi propedeutici ad un eterno declino.

Corsera - 13.4.14

La sindrome della nostalgia - Ernesto Galli Della Loggia

Una contraddizione percorre l'Europa: la crisi economica ha diffuso dappertutto, specie nell'Europa mediterranea, un fortissimo disagio sociale, eppure la Sinistra non sembra saperne approfittare sul piano elettorale. Lungi dall'essere all'attacco essa appare piuttosto sulla difensiva se non addirittura, come si è visto in Francia, alle prese con una grave crisi di consensi. I dati sul disagio sociale nell'Unione parlano da soli: almeno 25 milioni di senza lavoro su una forza lavoro potenziale di circa 245 milioni; inoltre, secondo le statistiche ufficiali, metà dei nuovi posti di lavoro sono precari, mentre non si contano, specie in Italia e Spagna, i lavoratori che pur conservando il loro posto tuttavia non vengono pagati da un mese o più. Eppure, ripeto, la Sinistra non riesce a trarre da tutto ciò alcun particolare vantaggio sul piano dei consensi elettorali (se l'Italia fa eccezione è solo per una ragione assolutamente fuori dal comune: e cioè che da noi il lungo dominio di Berlusconi da un lato e l'inconsistenza politica del senatore Monti dall'altro hanno letteralmente disintegrato sia la Destra che il Centro; in queste circostanze non si vede proprio come potrebbe riuscire il Pd a non vincere!). Sono soprattutto tre le ragioni che aiutano a spiegare le difficoltà della Sinistra a tradurre la crisi economica in consenso. Innanzitutto, la Sinistra è tuttora vittima della sindrome della nostalgia. Nostalgia di quella vera e propria età dell'oro che fu il lungo dopoguerra del «consenso socialdemocratico» (1945-1990), caratterizzato dalla crescita economica e dalle politiche keynesiane: pieno impiego, welfare, sindacalizzazione diffusa. Sono stati quelli i suoi «giorni alcionii», ed essa non se ne sa distaccare: si veda per un esempio italiano l'autentico struggimento con cui il suo popolo ha accolto il film di Veltroni su Enrico Berlinguer. Prigioniera del passato, la Sinistra non è riuscita a mantenersi in sintonia con i tempi nuovi, a comprenderli e a trovare rispetto ad essi un ruolo insieme compatibile ma diverso da quello dei suoi rivali. In secondo luogo, questo attaccamento al passato impedisce ovviamente alla Sinistra stessa di accorgersi che parti centrali della sua tradizionale narrazione del mondo non corrispondono più alla realtà. Una in particolare: cioè l'idea che il suo avversario, la Destra, rappresenterebbe sempre e comunque gli interessi delle classi dominanti mentre solo lei, invece, rappresenterebbe realmente i bisogni ideali e pratici delle classi popolari. È proprio ciò, tuttavia, che è sempre meno vero, nel momento in cui in molte situazioni sociali europee (vedi la Francia, ma non solo) è piuttosto la Destra, al contrario, che si mostra capace, con le sue tematiche nazional-populiste, di «insinuarsi nell'esperienza della gente e di contribuire a darle un senso nuovo», di «captare l'immaginario collettivo» specie delle classi popolari. Non sta scritto da nessuna parte, insomma, che i «poveri» debbano per forza pensare e fare cose «di sinistra». Il terzo e ultimo elemento che danneggia elettoralmente la Sinistra è il fatto che oggi i suoi esponenti vengono percepiti - giustamente - come una parte significativa dell'élite delle società europee, in molti casi ai vertici del potere. Si pensi ad esempio a come la Sinistra domini il sistema dei media e come sia lei in generale a plasmare l'opinione «rispettabile», i valori accreditati proposti obbligatoriamente al resto della società. Nell'ambito dell'Ue e delle sue politiche, poi, la Sinistra appare poco o nulla distinguibile dai suoi avversari, prona da tempo alla medesima vuota ideologia dell'«europeismo» a prescindere. Si aggiunga infine l'ormai sopravvenuta mancanza in Italia come altrove di qualunque tratto «popolare» nell'antropologia dei suoi dirigenti, nel loro abbigliamento, nei modi, negli svaghi, nel linguaggio, nel loro laicismo di maniera; insomma, la loro omologazione - sia degli uomini che delle donne - al modello di agio borghese simboleggiato dal tailleurino Armani e dalla casa in campagna con relativa vigna. È precisamente rispetto a questo panorama che acquista rilievo - forse non solo italiano - la novità che per la Sinistra rappresenta la leadership di Matteo Renzi. Una novità riassumibile in tre punti che sembrano quasi altrettante risposte alle difficoltà illustrate sopra. Innanzitutto nella prospettiva dell'attuale presidente del Consiglio non esiste più alcuna centralità - e quindi tanto meno nostalgia - né per la classe operaia né per il sindacato, pilastri dell'ormai tramontato «consenso socialdemocratico». Il loro posto appare preso piuttosto (cristianamente? Forse. Del resto non si è stati boiscout per nulla...) dai «poveri», da coloro che non sanno come tirare avanti, da coloro che in genere «non hanno avuto». In secondo luogo è abbastanza chiaro che, avendo ben poco in comune con il tradizionale sfondo ideologico della Sinistra (e delle sue molte presunzioni), da Renzi è difficile aspettarsi scomuniche altezzose nei confronti di temi, punti di vista, anche insofferenze, di segno «populista» o fatte comunque proprie dagli strati popolari. Al contrario, ad ogni eventuale furore «populista» di destra egli appare perfettamente pronto ad opporre, per la sua formazione e il suo temperamento, un ben più convincente buon senso «populista» di sinistra. Da ultimo, vuoi per la giovane età, vuoi per il percorso tipicamente da outsider, il nuovo segretario del Pd è ben poco identificabile con la Sinistra dell'élite stancamente imborghesita, da tempo allocatasi nel potere sociale diffuso, da tempo padrona dei canali di formazione e

diffusione dell'ideologia dominante. Verso la quale élite anzi, come si sa, egli non ha mai nascosto i suoi propositi di «rottamazione». Ma se sono visibilmente queste le novità che Matteo Renzi rappresenta, e che spiegano il suo successo, rimane ancora impregiudicato il punto decisivo: se esse, dando luogo a un'efficace azione di governo, riusciranno a oltrepassare la dimensione della leadership personale e a coagularsi in forme collettive. Per esempio nella formazione di nuovi gruppi dirigenti o nella costituzione di una prospettiva egemonica, nelle sole cose cioè che permetteranno di parlare di una vera svolta nella cultura generale della Sinistra: al di là dell'ondata di conversioni opportunistiche - «tutti renziani!» - che già si sta sollevando e che al primo successo, c'è da giurarci, sommergerà l'Italia.

L'ex Senatore e l'ex Cavaliere - Sergio Romano

Sul piano giudiziario il caso di Marcello Dell'Utri sembra avviato alla sua conclusione. Un uomo, condannato a sette anni da un tribunale del suo Paese per concorso esterno in associazione mafiosa, va all'estero «per ragioni di salute», senza chiedere il permesso ai magistrati, grazie a complicità che sembrano avvalorare la condanna. La polizia riesce ad arrestarlo nel giro di un paio di giorni. L'uomo sarà probabilmente costretto a rientrare in patria. Ma non è un cittadino qualsiasi. È stato per molti anni l'amico e il principale collaboratore della persona che ha già dato il suo nome a un ventennio della storia nazionale. Ha modellato un partito, ne ha scelto e formato i quadri, ha applicato con successo alle campagne politiche il linguaggio e le tecniche delle campagne pubblicitarie e degli annunci promozionali. È stato parlamentare della Repubblica. Non è sorprendente quindi che la sua improvvisa scomparsa dall'Italia e il suo forzato ritorno in patria facciano discutere. Abbiamo letto e continueremo a leggere per parecchi giorni commenti indignati o comprensivi, a seconda della collocazione politica e delle simpatie o antipatie di chi scrive o manifesta pubblicamente le sue impressioni. In un Paese dove gran parte della classe politica finisce, prima o dopo, in una aula di tribunale, (l'ultimo caso è quello dei coniugi Mastella), la giustizia si è inevitabilmente politicizzata; e il passaggio di tanti magistrati alla vita politica, soprattutto negli ultimi vent'anni, ha finito per rendere questa anomalia ancora più vistosa. Ma il caso Dell'Utri è diverso e dovrebbe essere valutato, anche da chi crede nella sua innocenza, in un'altra prospettiva. Nel corso del processo, in uno Stato democratico, l'imputato ha il diritto di difendersi, contrattaccare e può essere umanamente compreso persino se sostiene di essere vittima di una giustizia ostile. Può fare, in altre parole, tutto ciò che Berlusconi e altri imputati eccellenti hanno fatto in questi anni. Ma la sentenza è un'altra cosa. Chi si batte nel corso del processo, anche con manovre dilatorie, dimostra di accettare, sia pure a malincuore, le regole del sistema. Chi sfugge alla sentenza, invece, accetta il sistema sino a quando ritiene di poterlo usare a suo favore e gli volta la spalle non appena constatata di non esservi riuscito. La fuga, in questo caso, è un gesto eversivo. Se è consentito fare confronti tra personalità alquanto diverse, Dell'Utri non è il primo politico italiano che fugge all'estero nel corso di una vicenda giudiziaria. Giovanni Giolitti andò in Germania nel dicembre del 1894, quando gli fu detto che correva il rischio di essere arrestato per lo scandalo della Banca Romana, e rimase a Berlino per un mese e mezzo. Ma tornò in Italia non appena fu raggiunto da un mandato di comparizione del tribunale di Roma. Bettino Craxi lasciò l'Italia per Hammamet durante i processi di Mani pulite e commise un errore che il socialismo italiano non ha ancora smesso di pagare. Giolitti si difese in Parlamento e fu per quasi vent'anni il dominus della politica italiana. Craxi, anche per le sue cattive condizioni di salute, è divenuto irrellevante e ha trascinato con sé il Psi. Se Forza Italia non vuole subire la stessa sorte, soprattutto in un momento in cui l'immagine di Berlusconi si sta appannando, occorre che il suo leader e i suoi maggiori esponenti dicano sulla vicenda Dell'Utri una parola chiara. Devono semplicemente, senza distinzioni fumose e poco convincenti, disapprovare e condannare.

La lunga agonia di Gabriele Sinopoli, preso a pugni dal popolo dello spritz

Marzio Breda

«Civiltà dell'ombretta». Così in Veneto una volta si definiva, bonariamente, il tessuto conviviale che fioriva intorno a un calice di vino da sorseggiare, magari cantando, con gli amici. Non a caso si è sempre detto che bere da soli non fa bene. Lo dimostrava l'attore Lino Toffolo quando, al Derby di Milano, metteva in scena la caricatura dell'ubriacone veneziano: simpatico nella sua solitaria sgangheratezza, sì, ma piuttosto triste. Poi le cose sono cambiate. Tutto si è fatto a poco a poco torvo e disperante, in Italia, e anche da quelle parti. Nella società è dunque pure tra bar e osterie. Dove ci si scopre infelicamente soli anche se si è in folta compagnia. Soli e, quando si è abusato con l'alcol, storditi, senza freni inibitori, pronti a naufragare in umori rancorosi, regressivi, intolleranti, violenti. La vecchia piaga sociale, da rito consolatorio più o meno innocente e innocuo, si va sempre più spesso trasformando in una deliberata dissipazione di sé, contagiando i giovani come una dipendenza al pari di una droga. E, per quanto si voglia derubricare il rito dell'aperitivo con la definizione gentile di happy hour, la gara a sballare di bicchiere in bicchiere (lo chiamano binge drinking ed è una moda che per l'Istat coinvolge 8 milioni di ragazzi tra gli 11 e i 15 anni) può trasformarsi in un inferno. Per se stessi e per gli altri. Ieri, dopo un calvario d'interventi chirurgici al cervello, terapie intensive, ripetuti coma, emorragie, infezioni, crisi epilettiche, è morto Gabriele Sinopoli. Era fratello di Giuseppe, il celebre direttore d'orchestra stroncato da un infarto sul palco, a Berlino, nel 2001. Aveva 63 anni, era già fragile per un precedente trapianto al fegato, e lascia orfano un bimbo di dieci. Nel 2012 fu vittima di un pestaggio, a Mestre, da parte di sei giovani inferociti per essere stati «disturbati», con la richiesta di spostarsi dalla strada e permettere alla sua macchina di passare, nel loro appuntamento serale con lo spritz a basso costo: un euro e mezzo l'uno, per invogliarne il consumo. Lo hanno preso a pugni lì sul posto, per poi massacrarlo sotto casa, dove l'avevano inseguito. Nessuno ha passato un giorno in carcere.